Dall'autrice di "Come pioggia sulla pelle"
lo Spin-off

Come foglie sospese nel vento



Jo Rebel

Come foglie sospese nel vento

spin-off di “Come pioggia sulla pelle”

(“Calling You” Series - vol. 2)

Jo Rebel

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Jo Rebel
www.facebook.com/JoRebelAuthor/

Progetto Grafico Copertina
© 2016 Angelice
www.facebook.com/angelicegraphics/

Editing e revisione:
Claudia Colucci (Ricamo Editoriale)
www.ricamoeditoriale.it

Elio “the Master”

ASIN: B01MAWK2LS
ISBN-13: 978-1539486404
ISBN-10: 1539486400

I edizione Novembre 2016

Opera di creazione di Jo Rebel, contiene materiale protetto da copyright. Non è consentita la copia o la divulgazione della presente opera (o parte di essa) con nessun mezzo salvo diversa comunicazione scritta da parte dell’autrice.
I trasgressori sono perseguibili entro i termini di legge.

La storia qui narrata è frutto della fantasia dell’autrice.

Ogni riferimento a persone reali o fatti accaduti è puramente casuale.

Copertina: immagini usate su licenza shutterstock.com

“Come foglie sospese nel vento” è lo spin-off (autoconclusivo) di “Come pioggia sulla pelle”.

È soprattutto il racconto degli ultimi giorni di Patrick prima di salire su un aereo con la ferma intenzione di riprendersi la sua Lila, ma è anche il racconto del loro secondo incontro (già vissuto in “Come pioggia sulla pelle” attraverso gli occhi di Lila) dal suo punto di vista.

Si consiglia perciò di cominciare queste pagine dopo aver letto “Come pioggia sulla pelle”, per evitare un significativo spoiler circa il finale del primo libro sulla storia intensa e romantica di Lila e Patrick.

“Come foglie sospese nel vento”

Patrick Owen ha da poco compiuto ventisei anni, è bello, è inglese, è un attore di successo e le donne gli cadono praticamente ai piedi. Nessuna però era stata in grado di rubargli il cuore, fino a quando non ha incontrato per caso Lila Packer.

Lila di anni ne ha trentatré, è italiana, e non aveva mai conosciuto l’amore vero fino a quando non ha incontrato Patrick Owen.

Insieme, a Londra, hanno vissuto cinque giorni intensi, ma la favola si è spezzata quando Lila ha deciso di rinunciare alla possibilità di una storia con Patrick, spaventata soprattutto dalla sua esistenza frenetica e sempre sotto i riflettori.

Sono passati circa due mesi dal loro distacco, e da quel momento Patrick ha scoperto cosa significa perdere qualcuno per cui si prova un sentimento forte, ha scoperto la sofferenza, e in tutto questo tempo ha tentato di rinnegarla, immergendosi in fuggevoli incontri senza impegno e sbattendo ancor di più la sua esistenza sotto le luci della ribalta.

Lila però ha lasciato un segno indelebile sulla pelle e nel cuore di Patrick, un segno che è davvero difficile cancellare, impossibile se non si è prima tentato, almeno una volta, di riconquistarla.

“Tu mi ricordi una poesia che non riesco a ricordare,
una canzone che non è mai esistita,
e un posto in cui non devo essere mai stato”

Efraim Medina Reyes

RINGRAZIAMENTI

Ogni volta che guardo un foglio bianco, e comincio a “imbrattarlo” con le parole che nascono dai miei pensieri per trasformarsi in storie, penso alla buona sorte sfacciata che ho incontrato.

Avevo un sogno, quello di riuscire un giorno a far leggere a qualcuno ciò che prendeva vita nella mia testa. Questo sogno si è realizzato grazie a voi. Voi che avete scelto di leggermi. Voi che avete amato e sofferto insieme a me e ai miei personaggi. Voi che in qualche modo li avete resi reali.

Perciò il primo ringraziamento è per tutti i **lettori** che hanno deciso di seguirmi in questa avventura, senza i quali non avrei trovato la forza di proseguire.

Siete impagabili, e ognuno ha ormai un pezzetto del mio cuore tormentato e felice…

Un grazie speciale va a **Elisa Fasolo**, **Samanta Alfonsi** e **Debora Mayfair** (le mie superbe beta reader, siete state la linfa di questa storia), e poi a **Chiara Piga**, **Elena Galati Giordano**, **Alessandra Galati Giordano**, **Dario Barbero**, **Lina Monticone**, **Riccardo Rossini**, **Elena Wendy Bosca**, **Marco Democratico**, **Davide Francesca**, **Paola Ghione**, **Silvia Gomboli**, **Claudia Giugliano, Marinella Collio, Roberta Fragola**…

Grazie alla mia **famiglia**, che amo sopra ogni cosa: i miei genitori, i miei adorati nipoti, i miei cugini, i miei zii. Non siamo perfetti, ma insieme siamo energia pura, e mi reputo molto, molto fortunata.

Ancora una volta la copertina è opera del talento e della creatività della meravigliosa **Angelice**, grazie fanciulla, soprattutto della tua sopportazione nei confronti delle mie tante esigenze.

Ogni mio dubbio, ogni angoscia è superata dalle parole della mia super amica e editor, **Claudia Colucci**… come farei senza di te?

Il **booktrailer** di “Come foglie sospese nel vento” è opera di **Riccardo Calisti**, un’anima sincera e ricca di talento.

Elio Picardi, tu sei una persona speciale. Hai scommesso su di me quando nessuno avrebbe buttato “cinque soldi bucati” sulla mia fantasia. Hai letto ogni parola, ogni riga, ogni pagina, ogni capitolo, con una dedizione e una professionalità rare. Tu sei la mia “persona librosa”, grazie per aver creduto in me e nei miei romanzi. Mi auguro di non perderti mai!

Ancora una volta un grazie molto speciale va a “**lui**”, che ha fortemente ispirato il personaggio di Patrick ;-) L’ultimo grazie, ma non per questo meno importante, è per il mio tesoro pelosetto **Mya**, il mio personale rifugio fatto di coccole quando entro in ansia da *prestazione librosa*, e vi assicuro che accade spesso!

Buona lettura, augurandomi possa regalare a ognuno di voi emozioni, sorrisi e soddisfazione!

#muchlove Jo

GLI ARTISTI CHE HANNO FATTO
DA COLONNA SONORA A
“Come foglie sospese nel vento”

Billy Idol - Rebel yell Blondie - One way or another Bryan Adams - Please forgive me Chris Isaak – Wicked game Creedence Clearwater Revival – I put a spell on you
Dixie Chicks - Travelin' soldier
Gabrielle - Out of reach Gwen Stefani - What you waiting for?
Johnny Cash – I walk the line
Keith Urban - Somewhere in my car
Mr. Big - To be with you Neil Sedaka - Breaking up is hard to do Roxette – Listen to your heart Shania Twain - Any man of mine
The Doors - Roadhouse blues The Verve - Bitter sweet symphony
T-Rex - 20th Century boy
Vonda Shepard - I only wanna be with you **Ascolta la playlist su YOUTUBE (link)**
Ascolta la playlist su SPOTIFY (link)

A chiunque si sia innamorato
almeno un po' di Patrick.
Come me.

The world was on fire
and no one could save me but you
It's strange what desire
will make foolish people do
I'd never dreamed that I'd meet
somebody like you
and I'd never dreamed that I'd lose
somebody like you ***Wicked Game – Chris Isaak***

Los Angeles, 26 febbraio

Sunset Boulevard è una delle vie leggendarie di Los Angeles che dal traffico del centro cittadino porta al fascino indiscusso di Malibu. Qui sorgono gli storici studios cinematografici, insieme ai locali dove è stata scritta parte della storia da sogno, e a tratti tragica, delle star hollywoodiane.

È stata teatro di importanti proteste negli anni Sessanta e ha visto le luci e la decadenza del rock and roll tra i Settanta e gli Ottanta.

Proprio in Sunset Boulevard, nella zona di West Hollywood, si trova il Chateau Marmont, albergo di lusso costruito nel 1929 e ispirato al castello francese di Amboise, che nel 1970 ha ospitato per qualche tempo Jim Morrison, il Dio del Rock, e nel 1982 è stato l'ultima dimora di John Belushi, trovato morto per overdose nel bungalow numero tre.

Set di diversi film, il patio del bar-ristorante del Marmont era il posto che avevo scelto per festeggiare i miei primi ventisei anni, in perfetto stile glamour e all'insegna del "party&gossip".

Arrivai in limousine con quasi un'ora di ritardo, tempo speso a finire la bottiglia di Jack che avevo aperto la notte precedente con alcuni amici in un puzzolente monolocale in Sunset Strip.

Be', forse "amici" era una parola un po' eccessiva… Si trattava, in effetti, di due membri di una band californiana che qualche sera prima avevo ascoltato esibirsi al Viper Room.

A suonare erano piuttosto bravi, non li ho mai più rivisti. Peccato.

A ogni modo, l'evento mondano era stato riportato da qualche sito di pettegolezzi, perciò trovai un discreto numero di paparazzi ad attendermi all'ingresso del Marmont.

Era tutto calcolato.

Scesi dall'auto con un esagerato sorriso stampato in faccia e improvvisai un piccolo teatrino. Regalai ai fotografi la possibilità di immortalarmi in parecchi scatti e da diverse angolazioni. Feci anche un inchino e alla fine mi abbassai i jeans, mostrai l'inizio della chiappa sinistra, dove si trovava il tatuaggio di una pantera, e poi scivolai dentro il locale, felice come un ragazzino che ha appena suonato tutti i campanelli di un condominio a caso, e poi è scappato ridendo.

Ero proprio fradicio.

Arrivai alla terrazza del bar in pochi minuti, sotto gli sguardi indiscreti del personale e di alcuni ospiti dell'albergo, e la trovai già piena di persone: agenti, produttori, attrici e modelle, qualche rockstar e un discreto numero di facce che non conoscevo.

Tutti fecero a gara per salutarmi.

Purtroppo i miei amici, quelli veri, erano dall'altra parte dell'oceano, quindi dovevo accontentarmi, e per farlo mi serviva una buona dose di alcol.

Mi avvicinai al bancone del bar nel momento in cui due braccia sottili si strinsero al mio corpo.

Mi voltai e un bel paio di occhi azzurri come il cielo d'estate si fissarono nei miei.

«Camila, dolcezza…» esclamai, con una felicità nel tono della voce che sentivo di non provare nel profondo del cuore.

Siccome ero già notevolmente alticcio, la baciai con trasporto come fosse la donna della mia vita, e la cosa non passò inosservata.

Al fotografo del Marmont era stata concessa l'esclusiva per gli scatti all'interno della festa, perciò non perse l'occasione di fare un po' di soldi extra. Quelle immagini, in cui buona parte della mia lingua era intenta a scandagliare la gola dell'attrice e super-modella Camila McKay, valevano parecchio.

Era il mio compleanno, e quello era il mio personale regalo per il mondo del gossip. Che non si dica

che non sono un uomo generoso.

Già immaginavo i titoli: “Patrick Owen fidanzato?” … “Sarà Camila McKay quella che farà capitolare l’attore inglese più discusso del momento?” … Tutte cazzate.

Camila era carina, anche molto dolce, quando voleva, ma di lei non ero interessato a conoscere niente che andasse oltre la taglia di reggiseno e i succinti completini firmati Victoria’s Secret che amava sfoggiare in privato.

Era nota alle cronache per essere apparsa in qualche interessante pellicola indipendente, ma soprattutto per aver posato come mamma l’aveva fatta per una rivista maschile. E vi assicuro che mamma l’aveva fatta proprio bene. Lunghi capelli biondi, penetranti occhi chiari, sorriso spontaneo…

Stavo facendo il cretino, e lo sapevo. Era un modo per far passare il tempo tra una riunione e l’altra, tra la lettura di un copione e una sbronza in un qualsiasi locale fumoso e sporco di sudore.

Mi spiaceva per lei, a dire il vero mi sarebbe dispiaciuto per qualsiasi donna si fosse trovata ad avere a che fare con me in quel preciso momento. Ero interessato solo a dare sollievo al mio appetito sessuale, e farlo con Camila era appagante, il più delle volte. Sapeva essere una signora in mezzo alla gente e una vera puttana a letto.

Purtroppo già sospettavo che di lei mi sarei stufato presto, come di qualsiasi altra femmina che non fosse quella che, solo poche settimane prima, mi aveva rubato il cuore e poi aveva deciso di buttarlo nel tritarifiuti.

Faceva caldo, nonostante fosse fine febbraio, ma d’altronde eravamo a Los Angeles…

La serata proseguiva allegra e senza intoppi, con i miei ospiti immersi nella privacy della terrazza del Marmont, tra cocktail esotici, palme giganti, comode poltrone in vimini, candele profumate e una coinvolgente musica di sottofondo.

Avevo scelto io la playlist, inserendo quasi tutti i miei cantanti preferiti, a eccezione di Van Morrison. Lui era stato cancellato dal mio iPod il giorno in cui Lila Packer aveva cancellato me dalla sua vita.

Eh già, Lila… Quella del tritarifiuti…

L’avevo conosciuta verso la fine di gennaio durante la mia ultima visita a Londra, la città dove sono nato e cresciuto.

Era italiana, bella, coinvolgente, interessante, un po’ più grande di me, e per la prima volta mi aveva fatto sentire davvero uomo, in tutto e per tutto.

Scrollai la testa.

Non volevo pensarci, non la sera del mio fottuto compleanno.

Lila ora non faceva più parte della mia vita, era finita. Storia chiusa, meglio passare oltre e continuare ad affogare me stesso tra le bollenti curve di Camila e la forma rettangolare, unita al sapore dolce e amaro, del mio fidato amico Jack Daniel’s.

Mi affacciai al bordo della terrazza e vidi ciò che mi aspettavo di trovare. Erano lì sotto, in paziente attesa.

Feci segno a Camila di avvicinarsi, lei obbedì. Appena fu a portata di mano, la strinsi a me e le diedi il più romantico dei baci, a favore di camera. I paparazzi ringraziarono in silenzio, e anche con le palpebre abbassate potei notare la luce dei flash.

Perfetto, era fatta. Pacchetto completo.

Il giorno successivo sarei stato un’altra volta in cima ai titoli dei maggiori siti che raccontavano la vita vera o presunta delle star, e a breve sulle copertine dei tabloid.

Patrick Owen e Camila McKay, due nomi, un pettegolezzo… mi stava bene così, in quel momento. Perché in realtà m’interessava ben poco, per non dire niente.

Tornai a godermi la festa e diversi bicchieri di whisky e cola, i complimenti di persone di cui non m’importava, i sorrisi di donne che erano nulla per me, le pacche sulla spalla di uomini avidi che desideravano mangiare dal mio stesso piatto e godere dei miei stessi privilegi.

Erano circa le quattro del mattino quando mi avviai con Camila verso la suite che avevo riservato per quella notte.

La scopai fino a svenire, o almeno così credo siano andate le cose.

Il giorno dopo aprii gli occhi che era pomeriggio inoltrato, sentii la pressione del dannato mal di testa post sbronza, mi voltai verso il bordo del letto e notai due preservativi usati e poi gettati con noncuranza sul pavimento.

Inspirai a fondo e a lungo, infine buttai fuori piano l'aria dai polmoni e mi massaggiai la fronte.

«Cazzo, Owen. Meno male che, anche se ti bevi tutto l'oceano, non ti dimentichi di proteggerti» sussurrai a me stesso.

Sentii un mugolio di protesta arrivare da sotto le lenzuola.

Sbuffai.

Era tempo di una doccia. E anche di chiudere quella storia.

New York, metà marzo

New York City, la città che non dorme mai, uno dei miei luoghi preferiti. Ormai passavo la maggior parte dell'anno nella Grande Mela e stavo imparando a conoscerla a fondo.

È una metropoli multietnica, ricca di chioschi agli angoli delle strade per gustare panini e hot dog a qualsiasi ora del giorno e della notte, e di taxi gialli che ti sfrecciano accanto quasi sempre occupati. Musei dall'impressionante valore artistico e appartamenti da milioni di dollari, strade colorate e vicoli bui, ristoranti alla moda e vecchie bettole. New York è una contraddizione costante, e può sorprenderti in ogni momento.

Gelida d'inverno, spesso torrida d'estate, sorge allo sbocco del fiume Hudson, e ti coinvolge come nessun'altra città al mondo.

New York non è l'America, ma puoi trovare molta America a New York. Questo è sempre stato il mio pensiero, fin dalla prima volta che ho alzato gli occhi nel centro di Manhattan e sono stato risucchiato dalla vista quasi sbalorditiva delle cime dei suoi grattacieli.

Era metà marzo, ciò significava che mancavano pochi giorni alla fine delle riprese di "Angel of Darkness", il seguito di "Red Angel".

Ero stanco e affaticato.

Giravamo nel Queens, all'interno dei Silvercup Studios, e tutte le mattine dovevo svegliarmi presto, attraversare il Queensboro Bridge, sopportare due ore di pesante trucco e almeno sei di riprese.

Siccome "Red Angel" era stato un successo enorme – addirittura ben oltre le aspettative iniziali – il regista e i produttori pretendevano molto. Volevano la perfezione, e questo significava una serie infinita di "ciak si gira".

La mia partner nel film, l'attrice Jennifer Rosalynn, era stata colta più volte da crisi isteriche dovute allo stress, e non potevo darle torto. Era una seria professionista – per questo motivo non avevo mai provato a portarla a letto… okay, magari il fatto che fosse super fidanzata, e soprattutto lesbica, aveva contribuito a questa decisione – ed entrambi non vedevamo l'ora che il lavoro in America terminasse.

Pochi giorni ancora, poi avremo avuto circa una settimana di pausa, prima di volare in Italia per le ultime esterne in quella che ci era stata raccontata come una meravigliosa terra incantata, in una regione del centro del Paese.

Il lavoro era andato ben oltre il normale orario, quella sera, ed ero appena entrato nel mio appartamento, nel cuore dell'Upper West Side, quando il telefono di casa cominciò a squillare.

Le persone che avevano quel numero erano davvero poche. Pensai ai miei genitori, dalla parte opposta dell'oceano, e corsi a rispondere.

La voce che mi giunse dall'altro capo dell'apparecchio aveva invece un forte accento del Texas.

«Ehi zuccherino, hai da fare questa sera?»

Jennifer sembrava su di giri. Era raro sentirla così euforica e non avevo idea di cosa l'avesse messa tanto di buon umore, poiché quando ci eravamo salutati, poco prima, di fronte agli studi, sembrava pronta per una lunga maratona di sonno.

«La mia agenda è miseramente vuota, dolcezza. Che cosa proponi?» domandai.

«Uh, Shawn vuole portarmi fuori, e tu devi essere della partita.»

Shawn McKenzie era una giornalista d'assalto della BBC, ma soprattutto era la compagna di Jennifer da circa due anni. Insieme facevano scintille.

«Mm… a cosa giochiamo questa volta?» ammiccai.

Lei scoppiò a ridere. «Scordatelo! Niente triangolo con salsa lesbo per te.» Sbuffai, divertito a mia volta, e Jennifer aggiunse: «Però c'è un localino nell'East Village dove voglio andare, e pare che questa sia la mia serata fortunata. Shawn domani sarà di riposo. Ti prego, dimmi di sì…»

Immaginai il suo broncio delizioso, quello che metteva ogni volta che un rifiuto per lei era fuori discussione.

«Mangio una cosa al volo, faccio una doccia, e sono tutto vostro.»

Sospirò, fingendo bollori che non provava per nulla. «Oddio, milioni di donne farebbero follie per sentirti dire una frase come questa.»

«Già, e so che con te purtroppo vado sul rifiuto sicuro, perciò mi lascio andare» confessai, ridendo.

«Povero tesoro, che tremendo sacrificio il tuo. Una serata con due vagine che non vorranno mai conoscere il tuo favoloso passerotto» mi canzonò.

Feci una smorfia. «Jennifer, ti prego. Puoi chiamarlo in tanti modi ma passerotto proprio no. Mi si ammoscia solo al pensiero.»

«L'intenzione era quella» ammise lei, ancora più divertita.

«Sei tremenda!» replicai sconfitto.

«Smetti di perdere tempo e sbrigati a farti bello. Saremo sotto casa tua tra un'ora al massimo.»

Alzai gli occhi al cielo.

«Due donne che vanno a prendere un uomo. Dov'è finita la cavalleria di un tempo?»

Jennifer rise un'altra volta.

«Si è ammosciata insieme al tuo passerotto, tesoro dolce.»

Accesi una sigaretta.

«Non vincerò mai con te» dissi infine, aspirando una lunga boccata.

«Ovvio. Ah, quasi dimenticavo. Mettiti un po' di crema idratante sul viso, oggi eri uno straccio» concluse e riattaccò, senza darmi la possibilità di replicare.

Rimasi come un cretino, con la cornetta del telefono in una mano e la sigaretta nell'altra.

Mi piaceva Jennifer. Era una bellissima donna, intelligente, arguta, e con un modo di fare da maschiaccio che la rendeva una perfetta compagna di bevute.

Si prospettava una serata divertente.

Tolsi finalmente la giacca, la buttai sul divano, e andai dritto in cucina.

Una pizza surgelata fu la mia misera cena, accompagnata da una lattina di birra. Doccia veloce, rasatura, gel nei capelli, profumo.

Jeans scuri a vita bassa, maglietta nera con abbondante scollo a V, giacca e sneakers.

Ero pronto, perciò mandai un sms a Jennifer.

SONO PULITO COME IL CULETTO DI UN BAMBINO. PAT

La sua risposta non tardò ad arrivare.

STO PENSANDO AL CULETTO DI MIO NIPOTE, DOPO UN ANNO HO ANCORA GLI INCUBI OGNI VOLTA CHE DICONO DI DOVERGLI CAMBIARE IL PANNOLINO. LOL. TRA DIECI MINUTI SIAMO SOTTO CASA TUA. JEN

Fu di parola, e il loro taxi mi prelevò nell'Upper West Side per dirigersi veloce verso l'East Village.

Al fine di evitare di sbattere il mio ego sotto le suole delle scarpe, mi permisero almeno di pagare la corsa.

«Che posto è questo?» domandai, alzando lo sguardo verso la porta che Jennifer e Shawn avevano scelto come meta della serata. Sembrava l'entrata di un magazzino, o peggio di una cantina.

«Oh zuccherino, questo è il Death&Co, uno dei pochi veri speakeasy di New York» disse Shawn, battendo le mani in segno di soddisfazione.

«Un cosa?» Non avevo la più pallida idea di quello di cui stesse parlando.

Sorrise e mi prese le guance tra le mani. Poi sussurrò: «Un bar segreto, nato ai tempi del

proibizionismo, quando i liquori erano serviti in modo clandestino in anonimi locali che non riportavano insegne di alcun tipo, e che spesso erano nascosti in un sottoscala o dietro la porta di un bagno.» Fece il segno del silenzio portandosi il dito indice alle labbra con fare cospiratorio.

Jennifer scoppiò a ridere.

«Non fare quella faccia scioccata, Pat. Ti assicuro che resterai incantato. E poi i loro cocktail continuano a ricevere premi e riconoscimenti» spiegò.

Alzai le spalle.

«Che clandestinità sia, allora» esclamai, allargando le braccia.

Shawn suonò una specie di campanello che sembrava così vecchio da poterti restare incollato alle dita, e un attimo dopo un omone grande e grosso aprì la porta.

Ci squadrò dalla testa ai piedi.

«Tre?» domandò l'omone, a conferma di ciò che a me pareva ovvio.

Mi voltai, sul marciapiede non c'era nessun altro oltre a noi, e la matematica a quel livello doveva essere roba facile anche per uno che sembrava appena uscito da una caverna.

Shawn annuì comunque.

«Okay, c'è posto» confermò secco l'omone, facendosi da parte per permetterci di entrare.

Davanti a noi uno stretto corridoio.

«C'è posto? Grazie tante, pensava di rimbalzarci?» domandai a Shawn, appena fui sicuro di essere abbastanza lontano da quella montagna di carne e ossa.

«Dolcezza, non accettano prenotazioni qui. Non importa chi sei, se non ci sono sedie libere, resti fuori» confermò la sexy giornalista.

Strabuzzai gli occhi.

«Non sei abituato al brivido dell'incertezza, vero piccolo brit boy?» aggiunse Jennifer con un sorriso esagerato e dandomi una pacca su una spalla.

Le feci la linguaccia, ma appena realizzai dove eravamo finiti, mi lasciai andare a un'esclamazione di puro stupore.

«Wow! Questo posto genera un salto diretto nel passato fino agli anni Venti» commentai a bocca aperta.

Atmosfera calda, luci basse, lanterne, legno, marmo e pelle. Nell'aria, un inconfondibile odore di classico mischiato al moderno. Musica jazz in sottofondo e un vociare allegro che sapeva di vita vissuta. Delizioso.

Da un divanetto vidi Colin, uno degli operatori di macchina che lavoravano con noi, sbracciarsi per farsi notare. Non era solo, con lui c'erano anche Justin e Logan, gli assistenti alla regia.

Li raggiungemmo e occupammo il posto accanto a loro.

«E così siete riuscite a far uscire il ragazzo solitario dal buco in cui si nasconde» disse Colin rivolto a Jennifer e facendole l'occhiolino.

«Be', un appartamento nell'Upper West Side non lo definirei proprio un buco» commentai io, ridendo.

Ordinai una birra europea, gli altri scelsero il vino.

Stavamo scherzando allegramente sulle ultime assurde pretese dei produttori, quando una ragazza, poteva avere al massimo venticinque anni, si avvicinò a noi.

«Sei Patrick Owen?» domandò, porgendomi un foglio e una penna. Era scontato che conoscesse la risposta a quella domanda, ma a volte approcciare una persona sconosciuta, che si da il caso sia anche un attore piuttosto famoso, non credo sia cosa facile.

Le sorrisi a labbra strette. Era carina.

«Come ti chiami, dolcezza?»

«Layla» rispose, con gli occhi incollati alla mia faccia.

Alzai i miei per guardarla meglio, poi scossi la testa.

Layla, Owen. Layla, non Lila, che cazzo ti prende?

Firmai il foglio e glielo restituii.

«Ti spiace se facciamo anche una foto insieme? I miei amici hanno scommesso che non avrei mai avuto il coraggio di chiedertelo» aggiunse con voce incerta e indicando un gruppetto di persone in fondo alla sala.

Mi allungai oltre lei per guardarli meglio.

Si trattava di tre o quattro hipster fatti in serie, con jeans ultra skinny, t-shirt con fantasiose stampe retrò, e l'immancabile giubbino di pelle aderente.

«Vieni qui» le dissi, prendendole una mano.

La feci accomodare sulle mie ginocchia, strinsi il suo cellulare tra le dita di una mano, avvicinai il viso al suo e scattai, più volte.

Di solito ero restio a concedere il mio spazio alle fan, ma quello era un periodo in cui avevo allentato la presa su molte delle regole che mi ero imposto con il tempo. Un periodo in cui era molto più facile vedermi fare cose stupide, piuttosto che prendere decisioni intelligenti.

Perciò la baciai.

All'inizio Layla fu colta alla sprovvista, ebbe un piccolo sussulto, poi schiuse le labbra e permise alla mia lingua di assaporare la sua. Sapeva di salsa piccante e lime.

Fu breve ma dolce. Mi staccai da lei e le sorrisi.

Non so il perché, però desideravo che conservasse un bel ricordo di me e di quella strana parentesi.

«Torna dai tuoi amici, e digli che hai un sapore decisamente allettante. E aggiungi che, se il mio cuore non fosse già stato catturato, t'inviterei volentieri a cena per conoscere meglio tutte le tue sfumature.»

Layla si alzò, un po' stordita, ma non fece in tempo a muovere un passo che uno dei ragazzi hipster le fu addosso.

«Che cazzo stai facendo?» urlò minaccioso, a pochi centimetri dalla sua faccia. Lei allargò gli occhi e barcollò all'indietro, incapace di controbattere.

Mi alzai a mia volta e misi il mio corpo tra la ragazza e l'hipster incazzato, che immaginai essere il fidanzato, o qualcosa del genere.

Pensare prima di agire non era il mio forte, ma avrei fatto bene a darmi una calmata e realizzare che non tutto mi era sempre concesso. E che le mie azioni istintive dovevano essere regolate, perché spesso portavano a conseguenze imprevedibili.

Insomma, il mio istinto in quel periodo toppava alla grande.

«Non è successo niente, amico. Non diamo spettacolo, per favore» dissi, senza alcuna particolare inflessione nella voce, mentre nella mia testa mi stavo dando del coglione a ripetizione.

Gli avventori del locale più vicini a noi si voltarono per osservare la scena.

Notai che i miei amici stavano tenendo d'occhio l'evolversi del mio essere avventato, pronti a intervenire. Nessuno però poteva prevedere che non ci sarebbero state ulteriori parole. L'hipster mi guardò per pochi secondi con aria feroce, poi tirò un pugno che mi colpì in piena faccia. Fu talmente veloce che quasi non vidi partire il colpo e andai al tappeto senza nemmeno sentire la campanella del primo round.

Un attimo dopo avevamo i bar tender e l'omone grande e grosso attorno a noi.

Fui fatto alzare senza troppe cerimonie e sbattuto fuori con altrettanta poca grazia insieme al mio nuovo "amichetto" hipster.

Obiettivamente, che figura di merda sarebbe se non ci fosse almeno una persona pronta a immortalarla?

Eravamo rimasti nel locale nemmeno un'ora, ma era bastato perché qualcuno avvertisse i paparazzi, così, appena toccai il marciapiede davanti al Death&Co, io e il mio occhio nero fummo fotografati a dovere.

Cercai di portare un braccio a coprirmi il volto, sentii Jennifer abbracciarmi e nascosi la faccia nell'incavo del suo collo.

«Ho chiamato un taxi, pochi minuti e sarà finita» mormorò nel mio orecchio.

Colin, Justin e Logan erano impegnati a tenere a bada i fotografi. Sentivo le loro urla dietro di me.

Intanto Jennifer ed io eravamo chiusi a riccio con la faccia rivolta verso il muro dell'edificio del Death&Co.

Shawn invece si teneva lontana da tutto quel trambusto. Uno scandalo non avrebbe di certo giovato alla sua carriera.

Dell'hipster e dei suoi amici non c'era più traccia.

«Non finisce qui, lo sai Jen. Domani saremo su tutti i giornali» dissi io, furente con me stesso.

«Lo so, Pat. Lo so» commentò lei con un lieve sospiro rassegnato.

I flash non accennavano a diminuire e le voci dietro di noi erano sempre più forti.

«Cazzo…» imprecai.

Un altro cattivo esempio, un'altra bravata firmata Patrick Owen.

«Meglio che chiami mia madre per avvertirla che sto bene e che non è successo niente di grave» suggerii a me stesso.

«Meglio che tu lo faccia, sì» concluse Jennifer, senza guardarmi in faccia.

Tentai di alzare gli occhi al cielo, ma ormai quello destro era gonfio e già mezzo chiuso.

Sospirai.

Il giorno dopo il mio truccatore non avrebbe gradito.

Avevo bevuto solo una birra, troppo poco perché riuscissi a sopportare tutta quell'inutile buffonata.

Strinsi i pugni.

Quanto ci metteva ad arrivare quel maledetto taxi?

1

Erano passati circa due mesi dall'ultima volta che ero stato a Londra. Due mesi intensi, frenetici, complicati. Due mesi da quando, in meno di cinque giorni, la mia vita era stata messa sottosopra.

"Incredibile come tu mi faccia stare bene, a letto e fuori dal letto" avevo detto a Lila, una mattina che ora sembrava lontana anni luce. Ed era vero. Ero stato felice, incredibilmente felice. Estasiato, potrei affermare con certezza. E poi, da un momento all'altro, quella felicità mi era stata strappata via. Erano bastate poche righe su un insulso biglietto per sbattermi in faccia la porta del suo cuore, una porta che si apriva verso i confini del mio, e che fino a quel momento non mi ero accorto di aver spalancato.

Avevo sofferto. Oh sì, avevo sicuramente sofferto. Anche quella era stata una novità, ma avevo gestito la sofferenza da buon inglese, accettando le sue decisioni con un boccale di birra in mano.

Mm… a essere onesto i boccali potevano essere stati parecchi, ma il mezzo non è importante quando riesci a raggiungere il fine. Il mio era quello di perdere conoscenza il più a lungo possibile, per annebbiare i ricordi, lavare via il senso di abbandono, e ritrovare le urla del mio pubblico, quelle da cui avevo cercato di fuggire.

Che sciocco, preferire due tette alla celebrità.

Forse ero temporaneamente impazzito. O forse no.

Di donne ne ho avute parecchie, soprattutto negli ultimi anni, in special modo negli ultimi mesi. Ne sono passati sei o sette dall'uscita di "Red Angel" nelle sale cinematografiche di mezzo mondo, e da allora sono diventato una specie di carta moschicida. Le femmine mi si attaccano come sanguisughe ed io non sono uno che si tira indietro. Volevano Patrick Owen, il giovane attore più acclamato del momento? Io le accontentavo, senza lesinarmi. Davo loro il sogno di una notte, a volte romantico, a volte brutale, dipendeva dal mio umore, ma a nessuna avevo mai promesso nulla. Non si aspettavano di essere richiamate nei giorni successivi, non provavano nemmeno a contattarmi, non gliene davo il modo. Volevano la "scopata famosa", e quello era tutto ciò che ero disposto a concedere. La colazione non era compresa nel pacchetto.

Con Lila invece ero andato ben oltre muffin e caffè, a lei avevo dato il mio cuore, la mia anima. Lila Packer mi ha visto per quello che sono veramente, anzi, per quello che ero prima di diventare uno stupido nome da copertina, e che con lei, in parte, avevo ritrovato.

Non le era bastato, e scomparsa Lila era scomparso anche il "Patrick qualunque" che avevo sperato lei desiderasse al suo fianco.

Ero tornato in America, avevo ricominciato la mia vita da "the show must go on", tra feste sfrenate, riunioni lunghe un pomeriggio intero, copioni indecenti e orgasmi senza nome.

Avevo anche rischiato di cadere nuovamente negli errori del passato. Più volte ero stato a un passo dal buttare la mia esistenza nel cesso, e sarebbe stato uno sbaglio che avrei pagato a caro prezzo. Dovevo stare attento, non ricascarci, i dottori erano stati molto chiari a riguardo.

Il troppo sesso è come una droga, e le droghe portano spesso al troppo sesso. Un imperfetto circolo vizioso. Mi ero quindi limitato a dare sollievo alle mie parti basse, girandomi dall'altra quando mi era stato offerto il resto. Quanto potevo resistere?

Ero solo. La mia famiglia si trovava a un oceano di distanza, l'unica donna di cui avessi rischiato di innamorarmi sul serio mi aveva rifiutato, i miei "amici" a stelle e strisce erano manager, papponi dell'industria del cinema, produttori, attori, attrici e aspiranti tali, che spesso esprimevano il loro vero talento quando la loro bocca si trovava a contatto con la mia pelle più intima.

Mi mancava la mia musica, la mia vita, la dannata pioggia che a Londra ti bagna la pelle senza darti fastidio. Non si prova la stessa sensazione nelle altre città in cui ho vissuto, il perché mi è oscuro.

Perciò, quando erano finite le riprese americane di “Angel of Darkness”, avevo tirato un lungo sospiro di sollievo. Soprattutto poiché, nonostante la costante pressione che sentivo addosso, era l’unica cosa che avevo tirato.

Era già un bel passo avanti.

Sull’aereo che mi stava riportando da New York a casa, avevo ripercorso le ultime vicende di cui ero stato protagonista: una specie d’insulsa rissa in un locale pieno di hipster, la firma di un contratto milionario per un film che avrei dovuto cominciare a girare a Parigi tra qualche mese, e un flirt con l’attrice e modella Camila McKay. In alcuni momenti Camila mi aveva ricordato Lila, di certo non quando apriva bocca, perciò avevo fatto in modo che, almeno in mia presenza, fosse successo il meno possibile.

Camila ha fatto parte della mia vita per due settimane. Due settimane di cene, party, paparazzi. Due settimane eterne, e quando ho smesso di eccitarmi davanti a lei, ho smesso anche di chiamarla. Purtroppo non sono stato prudente e la nostra piccola storia è finita su tutti i giornali scandalistici, portando parecchie persone a supporre che tra noi potesse esserci davvero qualcosa di serio. Magari averla sfoggiata in ogni possibile occasione mondana - compreso il giorno in cui avevo compiuto ventisei anni e festeggiato fino all’alba nella terrazza di uno dei posti più conosciuti di Los Angeles - non era stata una mossa particolarmente furba da parte mia, ma la verità era che desideravo riempire in qualche modo il vuoto che sentivo dentro e fuori.

O sceglievo una donna, o tornavo ad affogare nelle pillole. Avevo optato per quello che secondo me poteva essere il male minore.

Chi invece non mollava l’osso era Brenda Davis. Mi sembrava passata una vita da quando eravamo stati insieme. E forse era proprio così, perché tutto era iniziato molto prima che Lila facesse la sua apparizione, prima che io capissi cosa desideravo veramente, prima di perdermi del tutto e ritrovarmi in parte.

Per qualche tempo avevo anche pensato che Brenda potesse essere quella giusta. Ero appena stato colpito dal successo, passavo le nottate tra festini e frustini e lei mi aveva “salvato”, nel senso più completo del termine.

Mi aveva raccolto nel periodo più felice e infelice della mia esistenza, aveva fatto in modo che desiderassi ripulirmi ed era rimasta al mio fianco quando nemmeno io avrei voluto stare a meno di cinque metri da una persona come me. Ero arrivato a ridurmi in condizioni pessime e perciò ero grato a Brenda, alla sua pazienza, alla sua determinazione.

È probabile che le sarò riconoscente per sempre, ma alla fine mi ero accorto che lei era stata la persona giusta per riportarmi a galla, non quella giusta per conquistare il mio cuore ballerino.

E la gratitudine non mette anelli al dito.

L’atterraggio non fu dei migliori, Heathrow era sotto un vero e proprio diluvio e il cuore mi salì in gola. Ho volato decine di volte ormai, ma ancora non sono abituato alla mancanza della sensazione dei piedi ben appoggiati sulla terra. Non mi piace, è più forte di me.

Mentre aspettavo il bagaglio, mi toccò firmare una decina di autografi, e appena le porte del Terminal 3 si aprirono la situazione non migliorò.

Fotografi e fan erano in attesa. D’istinto feci scendere lo sguardo verso il pavimento.

Era fine marzo, portavo una giacca da mezza stagione e un cappellino dei New York Yankees, con due dita abbassai la visiera a coprirmi la parte superiore del volto. In pochi secondi Henry Jordan, il mio

fidato manager, mi fu accanto.

La polizia teneva a freno la gente, i flash delle macchine fotografiche m'impallavano la vista, nelle orecchie rimbombava il mio nome.

Mi venne la nausea.

Appena salito sulla berlina Mercedes con i vetri oscurati, tirai un sospiro di sollievo.

«Che cazzo!» esclamai. Il soggiorno negli Stati Uniti non era mai un bene per il mio linguaggio.

«Sopporta Pat, quelle urla sono più importanti dell'aria che ti riempie i polmoni. Il giorno che non le sentirai più, be' comincia pure a preoccuparti» disse Henry sistemandosi meglio gli occhiali scuri. Si era infilato in macchina con lo scatto di un ghepardo, sedendosi al mio fianco. Fece un cenno all'autista che partì a velocità moderata per farsi strada tra la gente che ancora accerchiava la Mercedes.

«Alla fine mi spareranno, come successe a John Lennon» mormorai.

Henry fece una sommessa risatina. «Ragazzo mio, non sei ancora così famoso, rilassati.»

Sbuffai e voltai lo sguardo verso il finestrino.

Eravamo ormai sulla motorway M25, direzione London City quando, continuando a guardare il paesaggio, domandai: «Novità?»

Henry tirò fuori l'iPad e cominciò a far scorrere le dita sullo schermo.

«Oggi puoi riposarti, ma domani mattina ti toccherà un'intervista con Time Out. Nel pomeriggio invece abbiamo uno shooting fotografico per la campagna contro l'omofobia per cui ti sei tanto dato da fare e la sera un incontro con alcuni investitori interessati alla produzione del tuo prossimo film.» Si schiarì la voce. «Sarai però felice di sapere che, dal giorno successivo, puoi considerarti in vacanza per circa settantadue ore.»

Non lo vedevo, ma ero certo stesse sorridendo.

«Figata» mormorai, senza alcuna enfasi.

Mi appoggiò una mano su una spalla.

«Che ti succede, Patrick?»

Feci spallucce, mi voltai per un istante e lo fissai dritto in faccia, poi, tornando a guardare fuori, dissi: «Niente, è tutto a posto.»

Henry sospirò, ma non aggiunse altro.

2

Appena varcata la porta di casa, respirai a fondo, cercando di riappropriarmi dei miei spazi, delle mie cose, dell'odore di quella vita semplice che ormai sentivo non appartenermi più.

A metà del breve corridoio lasciai cadere la sacca con i miei vestiti, che a contatto con il pavimento sviluppò un rumore sordo. Mi fece l'effetto di una sveglia. Alzai gli occhi verso la sala e il suo ricordo mi travolse come un treno in corsa. Non era quello che stavo cercando, o forse sì e nemmeno lo sapevo.

La vidi sdraiata sul divano, con i capelli color oro che mi sfioravano il collo, quegli occhi spauriti e fieri che riuscivano a dire più di mille parole. E fu allora che finalmente capii. Lila non era più accanto a me, ed era molto probabile che qualsiasi spazio sarebbe sempre risultato vuoto fino a che io non avessi cercato di ritrovare in qualche modo quell'equilibrio e quella quiete che lei sembrava essere stata in grado di farmi provare.

Abbassai gli occhi, sospirai, poi raccolsi il borsone e andai verso la mia camera. Posai la valigia sul pavimento in fondo alla stanza, mi tolsi la giacca e la lanciai su una sedia, quindi mi voltai.

Fu allora che il mio sguardo incontrò il letto e la vista cominciò ad appannarsi.

Tra quelle lenzuola Lila mi aveva concesso se stessa, donandomi una beatitudine mai provata prima. Mi avvicinai e mi sedetti sul bordo del materasso. Chiusi gli occhi e inspirai a fondo.

Concentrandomi potevo ancora sentire il suo respiro sul mio viso, lento, profondo.

La prima volta che avevamo fatto l'amore non riuscivo a smettere di guardarla. Quel volto, così radioso e colmo di fiducia, mi chiedeva, anzi, mi implorava di essere dolce, di amarla non solo con il corpo. Ed io ero stato ben felice di assecondare quella muta richiesta. L'avevo fatto perché desideravo la stessa identica cosa. Ricordo quanto quel desiderio mi avesse eccitato e spaventato al tempo stesso.

La rividi stesa sul letto, appoggiata sui gomiti, in attesa che la raggiungessi. Rividi il suo sorriso, le sue forme, i suoi colori, quell'espressione profonda che raccontava sentimenti che io all'epoca sentivo di non meritare. Non ancora.

Mi ero chinato su di lei, lentamente, l'avevo accarezzata, con dolcezza, perché era quello che meritava. Non avevo avuto fretta, poiché tutto in quegli istanti portava con sé il gusto di qualcosa che doveva essere assaggiato e poi ricordato nei particolari, a lungo.

Il sapore della sua pelle mi aveva mandato in estasi, e quando la mia lingua aveva toccato la sua, mentre lei si trovava mezza nuda sotto di me, mi era stata rivelata la differenza profonda tra il desiderio di fare sesso, e la gioia d'imparare il significato dell'amore fisico e mentale.

Andare alla scoperta dei contorni più intimi del suo corpo era stata un'avventura mai vissuta prima. Avevo avuto molte donne, tante da scordarne con facilità il numero, ma con Lila era stato tutto nuovo.

Gli orgasmi provati grazie a lei non si erano limitati alle emozioni intense del piacere, c'era molto altro.

Ci avevo messo un po' a capirlo, però adesso il quadro era perfettamente definito.

Non bramavo solo i suoi baci, il suo corpo, la sua bocca mentre mi dava piacere, o la mia su di lei per ricambiare il favore.

Ora che l'avevo conosciuto, volevo di più.

Agognavo quella sensazione di completezza e unione. Essere stato dentro di lei aveva portato a un vivo godimento, ma essere stato con lei era un incanto quasi impossibile da spiegare a parole.

Lila era riuscita a scatenare la mia parte più intima e profonda. Aveva portato alla luce un desiderio mai provato, e che non credevo potesse esistere davvero: la volontà ferma e decisa di condividere

l'esistenza con qualcuno.

Anzi di più. Nel mio caso non semplicemente con qualcuno… con lei, proprio con lei.

Nella parte più profonda delle viscere volevo che fosse Lila la prima cosa che vedevo a ogni risveglio e l'ultima ogni notte prima di chiudere gli occhi.

Ne avevo bisogno, come dell'aria per respirare, dell'acqua per dissetarmi, del cibo per sfamarmi.

Se solo fossi riuscito ad ammetterlo a me stesso…

Lei era l'unica in grado di salvarmi, di tenermi lontano dalle tentazioni distruttive che a volte ancora mi annebbiavano la mente. La mia vita sfrenata, fatta di luci e vanità, era niente se messa a confronto con la potenza delle emozioni reali che Lila era capace di scatenare. Pochi giorni avevano fatto sì che lei diventasse un tassello fondamentale in ogni mio pensiero.

Credevo fosse iniziata come un gioco in cui avevo messo alla prova me stesso: potevo ancora essere capace di interessare e interessarmi a una donna "comune"?

Un gioco… Aprii gli occhi e massaggiai un lato del collo con una mano.

«Stupido coglione» dissi a voce alta. Il destinatario di quel complimento era palese, poiché ero solo.

Scossi la testa.

Non era mai stato un gioco, e lei era tutt'altro che una donna comune. Averlo pensato, anche solo per un secondo, faceva di me uno stolto.

Se non mi avesse chiuso fuori dalla sua vita, se mi avesse lasciato uno spiraglio. Invece no, era stata molto chiara. Lei aveva una esistenza normale, che le piaceva così com'era, ed io avrei potuto darle tutto, tranne la normalità. Quel tutto, purtroppo, Lila non lo desiderava.

Strinsi la mascella e tirai fuori dalla tasca della felpa il pacchetto di sigarette. Un attimo dopo stavo già tirando una lunga boccata.

Osservai il fumo che usciva dalla mia bocca, effimero e passeggero, proprio come mi sentivo in quei giorni.

Uscii dalla mia stanza, feci qualche passo titubante nel salone, incerto su cosa fare, e poi mi lasciai andare sul divano, nel punto esatto in cui ricordavo essersi sdraiata lei.

Mi sentivo svuotato. Un senso di mancanza al centro del petto che sembrava non trovare pace.

Accarezzai con movimenti lenti il cuscino alla mia sinistra.

Forse potevo ancora fare in modo che scegliesse me, così come io avevo scelto lei, ne ero certo. E la speranza che, con Lila accanto, quelle sensazioni di armonia e felicità sarebbero ritornate per ripetersi ogni giorno, mi scaldò almeno in parte il petto.

Spensi la sigaretta nel posacenere che si trovava sul tavolino di fronte al divano, poi strinsi forte i pugni fino a graffiarmi il palmo delle mani con le unghie.

Senza Lila ero inutile, sciocco e incompleto, e se fossi riuscito a rendermene conto, avrei anche compreso che io ero l'unico a potervi porre rimedio.

3

L’intervista con il reporter di Time Out era fissata per le undici del mattino negli uffici di Henry in Haymarket Street, arrivai con un quarto d’ora di anticipo.

«Ecco il mio ragazzo.» Henry mi accolse con un abbraccio e un sorriso tutto denti. Risposi sbuffando.

«Patrick, puoi sforzarti di far finta di essere eccitato per questa intervista, per favore?»

«Hip hip urrà» esclamai, agitando il pugno sinistro sopra la testa con poca convinzione.

Lo vidi alzare gli occhi al cielo ma non aggiunse altro.

Ero odioso, ne ero ben conscio, ma non riuscivo a trattenermi, era più forte di me. Fingere non rientrava più nel copione della mia vita, non in questo periodo, almeno.

Mi accomodai nella stanza a fianco dell’ufficio di Henry. Era arredata in stile salotto, con due grandi divani e un tavolino centrale, ed era usata per le riunioni informali o per accogliere gli ospiti che di solito si intendeva mettere a proprio agio.

Senza pensare andai dritto verso il mobile bar che si trovava a fianco di un’ampia finestra. Sapevo che era sempre ben fornito, quindi non feci fatica a trovare ciò che cercavo e mi versai una vodka liscia.

Al secondo sorso avvertii la gola bruciare e la tensione alleviarsi.

Ci trovavamo al terzo piano, e con una mano appoggiata allo stipite della finestra e il piccolo bicchiere ben stretto nell’altra, cominciai a osservare la vita che scorreva in strada ed emisi un lungo sospiro. Vidi una coppia passeggiare per mano. Lui disse qualcosa e lei si mise a ridere attirandolo più vicino a sé. Li invidiai con ferocia.

Quando sentii la porta aprirsi mi ero già scolato tre shot.

Mi voltai con lentezza.

Ero convinto che a intervistarmi sarebbe stato un uomo. Non so il perché, in effetti Henry non aveva specificato né il nome né tanto meno il sesso di chi sarebbe venuto a ficcanasare nella mia vita, perciò non ero preparato a quello che videro i miei occhi: una folta massa di capelli color mogano piazzata su un corpo da urlo. Oltre al colore dei capelli, la prima cosa che recepì il mio corpo fu un bel paio di gambe chilometriche strizzate in jeans super aderenti, fianchi stretti e seno abbondante. In poche parole una femmina da cui in quel momento avrei voluto farmi fare di tutto, tranne domande.

Okay, fare sesso selvaggio con una giornalista non era un’idea geniale, ma io ero già parecchio alticcio. Alzai un sopracciglio.

«Mi chiamo Ava Jenkins» disse con piglio deciso, facendo qualche passo nella stanza e porgendomi la mano destra. Gliela strinsi ma non replicai. Era ovvio che sapesse chi ero io. In compenso tirai fuori un sorriso sbieco, uno di quelli che sapevo far eccitare le ragazzine, e Ava poteva avere al massimo ventidue o ventitré anni, forse ero la sua prima intervista importante.

Con la mano le feci segno di accomodarsi su uno dei divani a disposizione e approfittai dei suoi movimenti per osservarle il culo.

La giornata potrebbe avere sviluppi inaspettati, pensai, umettandomi le labbra.

Quando si fu seduta, mi spostai vicino a una piccola scrivania che serviva più come arredo che altro e, incrociando le braccia sul petto, continuai a fissarla.

«Ha perso la voce, Mr. Owen?» domandò Ava, fingendo intraprendenza, ma con un leggero tremore che tradì il nervosismo che cominciava a serpeggiare in lei.

Il mio scopo non era più metterla a suo agio, e non facevo nulla per nasconderlo.

«Sto aspettando che tu cominci il lavoro per cui sei venuta qui oggi. Prima lo fai, prima potremmo

passare ad argomenti più piacevoli» spiegai calmo, senza muovere un muscolo e passando con scioltezza a darle del tu. Non colse il doppio senso, oppure sì, ma non lo diede a vedere. Non m'importava, ormai il mio cervello era settato su modalità "sveltina rapida e soddisfacente".

«Sei sempre così sgradevole con i giornalisti?» Sembrava un po' irritata, ma era chiaro che la prima barriera era stata buttata giù, il resto sarebbe stato una facile discesa.

«Non sempre. Spesso» risposi, guardandola serio e indugiando più del dovuto sulla sua scollatura.

«E con le donne?» ammiccò.

Alzai un sopracciglio.

«Quella è un'altra storia» replicai, senza nessuna particolare inflessione nella voce e senza smettere di osservarla.

«Almeno potresti evitare di squadrarmi come fossi qualcosa da mettere nella stanza dei trofei?» mormorò lei con una smorfia.

«Dolcezza, se non avessi voluto essere guardata, non avresti indossato jeans che sembrano una seconda pelle e una maglietta che lascia ben poco all'immaginazione» commentai.

Ava si alzò in piedi e con uno scatto mi arrivò a pochi centimetri dal viso. Il dito indice puntato contro il mio naso. Mi accorsi così che, tacchi compresi, era alta quanto me.

«Non sono quel tipo di ragazza» esclamò, con una studiata espressione offesa e aggrottando la fronte.

Alzai le spalle e, senza smettere di guardarla, ribattei: «Oh tesoro, tutte sono quel tipo di ragazza. Dipende esclusivamente dalle circostanze.»

Fece per schiaffeggiarmi, ma le bloccai la mano a mezz'aria. Restammo due secondi in silenzio, occhi negli occhi, poi con un unico e rapido movimento le mie labbra furono sulle sue. Non fui gentile, e baciarla non mi interessava, perciò con le mani le liberai i seni e feci scendere la bocca verso la sua morbida pelle nuda. Aveva una taglia importante, giocarci un po' non fu affatto spiacevole. La cosa fastidiosa fu invece sentire le sue mani tra i miei capelli, ma non potevo impedire di essere toccato da una donna con cui stavo per fare sesso. O forse sì? Ci avrei ragionato sopra più tardi, con i giusti neuroni connessi, trovando di certo una tecnica intelligente per il futuro.

Quando staccai le labbra dal suo décolleté, lei aveva lo sguardo spalancato e un'espressione eccitata a incorniciarle il volto.

Erano tutte uguali, maledizione.

Scivolai vicino alla porta e girai la chiave.

Essere beccato a braghe calate era l'ultimo dei miei desideri, soprattutto poiché mi trovavo nell'ufficio del mio manager, una persona squisita che ogni giorno si spendeva per convincere il mondo che io fossi l'incarnazione del ragazzo perfetto anche fuori lo schermo.

Le davo ancora la schiena quando, prendendo un bel respiro, mi slacciai la cintura dei pantaloni e sbottonai la patta. Un secondo dopo le sue mani erano tra le mie cosce.

"Non sono quel tipo di ragazza", sorrisi tra me e me al ricordo della sua affermazione di poco prima, infine mi voltai.

Tra di noi non ci furono parole, non erano necessarie. Lei non sarebbe diventata una figura presente nella mia esistenza ed io sarei stato al massimo una cosa irrazionale e fugace da raccontare alle amiche.

Rotolammo sul divano. Non mi preoccupai di risultare tenero, e quando i suoi gemiti cominciarono a essere troppo evidenti, le piazzai una mano in faccia a coprirle la bocca. I mugolii di quella femmina erano una cosa che non desideravo sentire, e soprattutto non volevo che li ascoltassero i collaboratori di Henry.

La ricerca del preservativo durò più dell'amplesso vero e proprio, ma c'è da dire che lei mi fece un ottimo lavoretto con le labbra dipinte di rosso, e questo non aiutò la mia resistenza.

Restai qualche istante con gli occhi chiusi a godermi il post coito, poi mi alzai in piedi, sfilai il preservativo, lo avvolsi in un fazzoletto e lo buttai nel cestino della carta straccia. Senza proferire verbo

mi infilai jeans e maglietta.

Ava era lì, attonita. Forse non era nemmeno venuta, non mi ero preoccupato di appurarlo.

Sbuffai.

«Sarà meglio che tu ti rivesta, abbiamo ancora una decina di minuti e immagino tu voglia scrivere qualcosa su di me, non solo sulla mia capacità o meno di levare la biancheria intima alle femmine… soprattutto a quelle che non sono quel tipo di ragazza.» Misi un po' di ironia nell'ultima frase e mi beccai dello stronzo. Non ne rimasi stupito né mi colpì in modo particolare. Anzi, non provavo nulla, solo un leggero sollievo dovuto all'orgasmo.

Lei cercò di ricomporsi e le domande furono veloci e banali, altrettanto le mie risposte.

Non avevo mostrato grande rispetto e non ne andavo pienamente fiero, ma ormai ero diventato bravo a capire se una donna valeva oppure no.

Ava stava per andarsene, quando ebbe la pessima idea di offrire ciò che io non desideravo affatto.

«Magari ti lascio il mio numero» propose, mettendosi a rovistare nella borsa, forse alla ricerca di un biglietto da visita.

Per carità, no.

La guardai come fosse una bambina ingenua che non vuole capire che il tempo dei giochi è finito.

«Oggi hai avuto ben più di un'intervista, dovresti segnare questo giorno sul calendario con un cerchietto rosso, perché non si ripeterà. Non sprecare il tuo tempo, e il mio.»

Notai il disprezzo prendere forma nell'espressione del suo viso, mi voltai verso la finestra dandole la schiena e tornai a osservare il traffico londinese.

«Magari come attore sarai anche bravo, ma come essere umano fai schifo!»

Aveva un evidente tremore nella voce.

Senza smettere di guardare oltre i vetri risposi: «Tranquilla. Non sarà mai una cosa di cui tu dovrai preoccuparti.»

Il resto della giornata passò come da copione. Verso le tre del pomeriggio partecipai allo shooting fotografico per una campagna contro l'omofobia - argomento che mi sta particolarmente a cuore, perciò cercai di essere professionale e disponibile - e poi dovetti sorbirmi un noiosissimo e lungo aperitivo con alcuni rampolli inglesi che desideravano entrare nello showbiz, e reputavano che partecipare come coproduttori al mio prossimo film fosse un biglietto vincente per eventuali lavori futuri. Avevano i soldi ed erano disposti a metterli sul piatto senza troppe cerimonie, perciò per Henry erano okay. Il fatto che io li reputassi dei coglioni integrali non era rilevante.

Finalmente, intorno alle otto, riuscii a liberarmi.

Avevo appuntamento con John al Groucho Club, un locale di Soho in cui l'accesso è esclusivo e permesso solo ai selezionati possessori della card d'ingresso.

Il mio nome è in cima alla lista da parecchio tempo ormai.

Questa volta non avevo alcun motivo di nascondere la mia permanenza a Londra, e i paparazzi all'aeroporto avevano di certo già fatto il loro sporco lavoro sbattendo sui tabloid il mio arrivo, perciò non cercai di essere discreto.

Non aggiunsi cappelli o occhiali scuri a coprirmi il volto, non entrai a testa bassa. Anzi, mi sistemai meglio la giacca di pelle e regalai grandi sorrisi ai due o tre fotografi appostati oltre le transenne.

Appena varcata la porta, vidi John venirmi incontro.

Ci abbracciamo a lungo.

John ed io siamo amici dal tempo del liceo.

Potrei affermare, senza paura di smentita, che lui sia il migliore amico che ho. Di certo uno dei pochi

sinceri che mi sono rimasti.

La fama in questo ha fatto sì che la scrematura avvenisse in modo naturale.

John è un musicista, negli ultimi tempi ha ottenuto un discreto successo, tanto che a breve uscirà il suo primo cd con il supporto di una buona casa discografica indipendente inglese. Questo è stato un bene, perché il mio essere spesso in copertina e il suo restare nell'ombra cominciava a crearci dei problemi.

«Ti sei fatto crescere il pizzetto» osservò John con un sorriso d'approvazione.

Feci spallucce.

«Piace alle femmine.»

John scoppiò a ridere e mi diede una leggera spinta.

«Muoviamoci. Il nostro tavolo ci aspetta.»

Avevo riservato un angolo nella Club Room, una delle sale a disposizione dei soci. Confortevole, di piccole dimensioni, e con l'atmosfera ideale per una rimpatriata con un vecchio amico. In sottofondo la voce di Gwen Stefani.

Entrando notai un gruppetto di ragazzini, in mezzo a loro, Harry Styles.

«Credevo che i membri di gruppi come i One Direction fossero interessati solo a locali dove far casino, e invece guarda come possono ingannare le apparenze» mormorai.

Harry mi fece un cenno con la testa, ricambiai.

«Non sapevo vi conosceste» osservò John.

«Mai visti prima» affermai.

«Be', avrete di certo condiviso diversi paginoni centrali in varie riviste» aggiunse il mio amico.

«Probabile» sorrisi. «Impossibile comunque non riconoscerlo, si vede ovunque.»

«Si può dire lo stesso di te.»

«Ma smettila.» Questa volta fui io a scoppiare a ridere e a spingere John verso il nostro tavolo, liberando il giovane Harry dai nostri sguardi indagatori. Notai che la brunetta al suo fianco non era niente male.

Quando arrivò la cameriera io ordinai un semplice cheeseburger, mentre John si lanciò sulle fettuccine con funghi e asparagi. Annaffiammo il tutto con due bottiglie di rosso di Borgogna.

A fine pasto ero già stordito, ma chiesi ugualmente un Negroni.

John alzò un sopracciglio.

«Che c'è?» domandai.

«Niente. Non sapevo che avessi ricominciato a bere forte. Tutto qui.»

«Il bere non è mai stato un problema» commentai abbassando gli occhi.

Mi fissò per alcuni secondi, poi si alzò con uno scatto.

«Vado a dare sollievo al volatile.»

Lo guardai con aria interrogativa. John alzò gli occhi al cielo.

«Significa che devo pisciare, Pat» spiegò.

«Oh…» bofonchiai. «Be', nel caso ci sia la coda per il bagno, guardati attorno. Si possono fare incontri interessanti.»

Voleva essere una battuta, ma nessuno rise. Tanto meno io.

Anzi, fu una mossa sbagliata, perché mentre il mio amico si trovava intento a fornire "sollievo al volatile", come aveva detto lui, io mi persi nuovamente nei ricordi.

La prima volta che avevo visto Lila era successo proprio in un locale di Soho, una sera di fine gennaio che a me, adesso, sembrava lontana una vita.

Era in coda in attesa che arrivasse il suo turno per il bagno, e da come spostava il peso da una gamba all'altra si capiva che doveva averne un gran bisogno.

Mi aveva fatto tenerezza, ma soprattutto ero stato colpito dal suo sguardo. Raccontava un sacco di cose senza aver bisogno del sostegno della voce. Era interessante, ma allo stesso tempo curioso e indagatore.

Lei non mi aveva riconosciuto, non sapeva nemmeno cosa facessi per vivere. Avevo adorato il fatto che se le fossi piaciuto, non sarebbe stato a causa della fama o del mio lavoro, ma solo perché avrebbe visto in me qualcosa per cui valeva la pena provare delle sensazioni.

Avevo fatto in modo di trovarmi vicino a lei, le avevo parlato, e nei suoi occhi avevo letto l'interesse che cercavo.

Quella donna mi aveva intrigato fin dal primo istante. Il fatto che fosse anche un gran bel pezzo di femmina aveva giocato in suo favore, negarlo sarebbe da stupidi, ma in lei avevo notato subito qualcosa che andava oltre la bellezza fisica.

Ero stato abile ed ero riuscito a convincerla a cenare con me, anzi… con noi. Non ero solo, c'era anche John con me, e per colpa dei suoi stupidi giochetti – e anche della rabbia che in quel periodo gli era fedele compagna - avevamo rischiato di mandare tutto al diavolo e farla scappare, ma per fortuna così non era stato.

Quella sera Lila era rimasta con me. Alla fine aveva scelto di conoscermi comunque, aveva scelto di provare ad avere un rapporto con Pat, lasciando da parte il mio stronzo-amico e soprattutto "Patrick Owen", l'attore famoso, un po' puttaniere, troppo spesso amico della bottiglia e a volte un filo rissoso. Tutte "qualità" che a lei avevo poi tenute ben nascoste.

Ricordai la prima volta che i nostri occhi si erano incontrati. Non c'erano state parole, eravamo rimasti a fissarci per parecchi secondi, senza imbarazzo, come se non potessimo farne a meno.

Era stato intenso...

Sospirai proprio nel momento in cui John riprese posto accanto a me.

«Tutto okay?» domandai, con un sorrisetto e riflettendo in silenzio sul fatto che sarebbe stata una cosa buona e giusta riporre i pensieri su Lila in un angolo nascosto del mio cervello.

Ahimè, da qualche tempo le cose buone e giuste di rado fanno parte del mio cammino.

«Come nuovo» rispose John, mettendosi a posto i jeans. Quindi si schiarì la voce. «Allora, raccontami di New York. Ho letto qualche cazzata sui giornali, ma voglio i dettagli piccanti direttamente dalla bocca del fottuto protagonista.»

Tracannai un lungo sorso del mio cocktail.

«Se ti riferisci a Camila McKay, è tutto vero, te l'ho già detto al telefono. Per il resto, noia mortale.»

«Devo dirtelo amico, hai la gioia che ti scorre nelle vene» sentenziò John, sarcastico.

Restai qualche istante con lo sguardo perso nel nulla e il bicchiere saldo nella mano sinistra. Che cosa potevo fare? Tenermi ancora tutto dentro, o confessare e fare la figura del miserabile sfigato?

Ero mezzo sbronzo, quindi senza riflettere sussurrai: «Mi manca…»

John parve non comprendere.

«Lila» aggiunsi a voce alta, e subito dopo svuotai ciò che era rimasto del mio cocktail, facendo segno alla cameriera di portarmene un altro.

Lo vidi accasciarsi sullo schienale della poltrona.

«Cazzo, Pat. Non va bene.» Stava scuotendo la testa. «Non va proprio bene per niente.»

Mi venne vicino e mi strinse un braccio con la mano destra, facendo si che mi voltassi a guardarlo negli occhi.

«Sarò sincero. Lila è una bella donna, ma bella proprio, però tra voi due non avrebbe mai potuto funzionare. Guardati…» mi squadrò da capo a piedi. «Ti scopi ogni sera una diversa, oggi sei a Londra, domani Dio solo sa dove. Non hai una residenza fissa, non conosci orari, inoltre temo anche che tu stia di nuovo avendo una relazione profonda con la bottiglia. E tra parentesi, se ti becco a farti altro, questa volta ti gonfio come un canotto.»

Mi stavo incazzando, ma la sua ultima frase mi fece scoppiare a ridere.

«Come un canotto? Ma sei serio?» risi ancora più forte.

Poi mi ricomposi e lo guardai di sbieco.

«Non mi scopo una diversa ogni sera. Risiedo ufficialmente a New York, e nei prossimi giorni andrò a fare visita a mia madre, come ogni buon figliolo che si rispetti.»

John alzò un sopracciglio. Io sbuffai.

«Okay, non prendo più pillole da mesi, e di certo non mi faccio» aggiunsi sottovoce, improvvisamente serio.

«Resta che lei non va bene per te, ed è stata così intelligente da capirlo e da levare i tacchi prima di scivolare in un errore madornale.»

«Credevo ci tenesse a me, credevo fosse tutto vero» dissi con tono lamentoso.

«Oddio Pat, sei un bambino di merda!» esclamò John, tanto forte da far girare verso di noi la brunetta che stava al tavolo di Harry Styles. Le regalai un sorriso e la vidi avvampare.

«Pat!» John mi diede uno scappellotto bello forte prima che potessi passare a farle l'occhiolino e qualche altro invito, ehm… gestuale.

«Ahia…» mi massaggiai la nuca e lo guardai malissimo.

Il mio migliore amico non parve impressionarsi, anzi, mi puntò un dito contro.

«Raffreddati. Quella è off limits, non ho nessuna voglia di scatenare una rissa con un baby cantante pieno di tatuaggi per colpa di un attore coglione e perennemente arrapato.»

Era la seconda volta in meno di dodici ore che qualcuno mi puntava un dito sulla faccia, cominciavo a innervosirmi.

Presi un respiro profondo e feci scrocchiare il collo, una mossa che sapevo avrebbe irritato parecchio John. Odiava quel rumore.

Ero certo di aver ripreso il controllo della conversazione, quando John mise a segno un altro affondo.

«Ho avuto occasione di parlare con Brenda nei giorni scorsi.»

Sentir nominare la mia ex ebbe su di me l'effetto di un bagno nelle acque ghiacciate dei fiordi norvegesi.

«Bravo John, se volevi farmi passare la libido, non potevi scegliere argomento migliore.»

Finalmente la cameriera arrivò con il secondo Negroni. Buttai giù due sorsi e mi resi conto che il vino mischiato ai cocktail cominciava a fare effetto.

«Brenda è perfetta per te, amico. È bella, è di talento, è innamorata. Perfetta.»

«Innamorata, oh amico sì, ne sono convinto. Di certo mooolto innamorata del mio successo, forse anche dei soldi» commentai con voce malferma. Era una cattiveria gratuita, inoltre falsa e lo sapevo, ma non mi importava.

Altro sorso di Negroni.

«Se pensi questo, sei più stupido di quanto credessi. Lei ti ama, non ci sono dubbi. Si è sorbita tutte le tue cazzate ed è ancora lì ad aspettarti. Ti ha visto fare gli occhi dolci a Lila e poi infilarti nelle mutande di Camila, eppure il suo cuore batte sempre e solo per te. Abbiamo chiacchierato a lungo, mi ha confessato che sta soffrendo, e tu sei un vero coglione se pensi di lasciarti scappare una così.»

Nuovo sorso di Negroni.

Feci per controbattere ma la vista cominciava a giocarmi strani scherzi, e la voce rimase strozzata in fondo alla gola.

«E comunque Lila si merita un bravo ragazzo, non che tu non lo sia. In fondo lo sei, ovvio, ma lei ha bisogno di qualcuno che si prenda cura della sua persona, della sua vita. Ha bisogno di qualcuno che la sappia apprezzare e che comprenda le sue esigenze e le sue ambizioni. È una donna, una vera donna, Patrick. Sai che cosa significa? Non potrebbe mai vivere nella tua ombra.»

Ultimo sorso di Negroni, più lungo rispetto agli altri.

Come cazzo era che John pensava di sapere così tante cose su Lila? Da quando era diventato il suo amichetto del cuore? E soprattutto, da quando aveva deciso di proteggerla, da me per di più?

Sentii la rabbia montarmi dentro.

Lila era mia, o almeno lo era stata, e in ogni caso nessuno doveva dirmi di cosa poteva aver bisogno, perché io ero certo di saperlo meglio di chiunque altro.

Cercai di colpirlo, ma i miei movimenti risultarono sconnessi, persi l'equilibrio e caddi a faccia in giù sul pavimento freddo.

L'ultima cosa che ricordo furono le braccia di John che mi sollevavano, non senza qualche sforzo.

Volevo collaborare, soprattutto perché il desiderio di prenderlo a calci in culo non mi aveva ancora abbandonato, ma il mio corpo non rispondeva ai comandi.

Lo guardai di nuovo storto, se non altro provai a farlo, poi biascicai qualcosa d'insensato, infine calò un buio pesante.

4

Quando la sveglia cominciò a suonare, covai l'istinto di distruggere qualcosa. Tirai fuori dal letto una mano e la colpì con rabbia. Volò chissà dove, ma almeno smise di emettere quel rumore molesto.

Strizzai gli occhi, poi ne aprii uno e mi resi conto che quella mattina avrei scoperto una nuova e più potente definizione del termine "hangover".

La testa pulsava: davanti, ai lati, alla base della nuca. Improvvisamente sentii il sapore dell'alcol in bocca e feci appena in tempo ad arrivare in bagno.

Mezz'ora dopo ero ancora seduto scomposto sulle piastrelle fredde e con la schiena appoggiata al vetro della doccia.

«Merda» bofonchiai passandomi una mano tra i capelli.

Perlomeno avevo svuotato lo stomaco, su quello non c'erano dubbi.

Mi sforzai di mettermi in piedi. Feci un rapido check mentale del mio corpo. Non era il massimo ma sarebbe potuta andare peggio, avrei potuto avere una brunetta nel letto da accompagnare senza troppe cerimonie alla porta…

Immagini confuse della sera precedente presero a ballarmi davanti agli occhi.

Abbozzai un ghigno.

Impossibile.

Non avevo mai portato nessuna donna in quella casa, nessuna femmina aveva invaso i miei spazi, nessuna…

Mi bloccai e il pensiero mi travolse senza preavviso.

Lila era stata lì. Per un attimo avevo dimenticato, ma era stato solo un fugace istante.

Lila era stata nuda tra le mie lenzuola, nuda sul mio divano, nuda sul pavimento. E in quell'appartamento il mio cuore aveva danzato insieme al suo corpo.

Mentre mi facevo investire dalla fitta di quei ricordi, mi accorsi di essere arrivato fino alla stanza da letto e che stavo fissando il materasso con uno sguardo da psicopatico.

Mi battei una mano sulla fronte, abbastanza forte da sentire il rumore dell'impatto.

Ahia, cazzo.

Pessima idea, sospirai.

C'era un odore insopportabile, alcol misto a fumo e sudore, feci una smorfia, spalancai la finestra e inspirai a pieni polmoni.

La testa mi faceva ancora male, ma non potevo perdere tempo. Osservai l'ora: le dieci del mattino. Dovevo darmi una mossa, mia madre mi aspettava per pranzo e per raggiungerla avrei impiegato circa un'ora.

I miei genitori da qualche anno si sono trasferiti nel Kent. Mio padre è nell'esercito, e quando si è ritirato dal servizio attivo, ha deciso che ormai la vita frenetica di città non faceva più per loro. Adesso abitano a Bexley, uno dei quartieri della Greater London, ancora avvolto nella tipica atmosfera da villaggio e circondato dalla campagna britannica. Mia madre lo adora.

Maledizione, non potevo distrarmi, non in quel momento, mentre avevo un post sbornia gigante da eliminare, e un'adorabile madre inglese da affrontare.

Andai in cucina e presi due aspirine con un bicchiere d'acqua fresca, poi preparai il caffè e mi accesi una sigaretta.

Alle undici ero lavato, ripulito fin sotto le unghie, vestito di tutto punto, e con un finto sorriso stampato

sulle labbra.

Presi le chiavi della macchina dal tavolino in ingresso, e l'occhio mi cadde su un tubetto di pillole. Era trasparente, anonimo, e pieno per metà. Lo fissai qualche secondo, poi scrollai la testa e mi diressi verso il garage.

Per il viaggio scelsi la compagnia dei Creedence Clearwater Revival, a basso volume.

Avevo appena parcheggiato quando una voce, rassicurante e calda come una coperta di lana pregiata, urlò il mio nome.

«Patrick!»

Helen mi venne incontro sul vialetto con un sorriso raggiante e fiero disegnato sulla bocca.

Ah, per inciso, Helen è mia madre.

Da quando ho compiuto sedici anni, ha preteso che per rivolgermi a lei usassi il suo nome di battesimo, sostenendo che ormai ero diventato adulto, e tra adulti ci si chiama per nome. Non cercate motivazioni sensate, la mia mammina è un tipo particolare, e questa è solo una delle sue tante stranezze.

Se vi dicessi che dorme vestita? E non intendo con il pigiama, ma proprio pantaloni, camicia e giacca!

Ha cominciato a farlo qualche anno fa, quando ha deciso che l'adolescenza l'aveva definitivamente abbandonata e che da un momento all'altro sarebbe potuto succederle qualcosa, magari proprio durante il sonno… e lei odia essere colta impreparata.

È una donna adorabile, parecchio attaccata alle buone maniere, all'educazione, e all'idea di essere sempre presentabile.

Con lei ho un rapporto prezioso, fatto di conversazioni sincere e complicità, non posso dire lo stesso di Christopher, mio padre. In fondo è un brav'uomo, ma più attaccato alle donne e alle regole militari che alla famiglia.

Helen ha sempre sopportato in silenzio, ogni volta che lui tornava a casa con un profumo diverso addosso, ogni volta che mancava un Natale perché preferiva passarlo "con i suoi ragazzi"…

Nel tempo in cui era a casa, ai figli non ha mai fatto mancare nulla, perciò non lo odio. Abbiamo un rapporto civile e rispettiamo i reciproci spazi.

Roxy invece ha sofferto molto per il fatto che i nostri genitori, da troppi anni, vivano come una coppia di "separati in casa", e sono convinto che parte della sua stizza verso il mondo abbia profonde radici coltivate in famiglia.

Diedi una rapida occhiata al vialetto, nessuna Jeep, Christopher non c'era.

Helen mi venne incontro e mi abbracciò. Fu un contatto tenero ma composto.

«Lui dov'è?» le domandai piano, mentre eravamo ancora stretti l'uno all'altra. Sciolse l'abbraccio e mi guardò dritto negli occhi. Sulle labbra un accenno di sorriso.

«Sono così felice di vederti. Mi sei mancato, Patrick. Mi sei mancato come solo un figlio può fare.»

Sospirai.

«Lui dov'è, Helen?» ripetei, cocciuto.

Alzò le spalle e poi le lasciò andare.

«Con uno dei suoi ragazzi. Ha ricevuto una chiamata stamattina presto. Pare ci siano stati dei problemi di disciplina alla base, e Christopher ha detto che c'era bisogno di lui.»

«Sono anni che si è ritirato dal servizio attivo» commentai.

«Nella sua testa non è mai successo e non succederà mai» disse lei, prendendomi sottobraccio e accompagnandomi verso la porta di casa.

Osservai il cottage su due piani in cui i miei genitori passavano le loro giornate, ormai due estranei che condividevano lo stesso tetto. Era carino, con un bel giardino sul davanti, di cui si prendeva cura Helen, e una cinquantina di metri di terreno sul retro, la cui maggior parte era occupata da un orto più che

decoroso e alberi da frutto.

«Sapeva che sarei passato oggi» mi lamentai, con un tono astioso che in partenza non era nelle mie intenzioni. Non desideravo farle passare il buon umore.

Helen aprì la porta per permetterci di entrare al caldo e nello stesso istante abbassò gli occhi.

«Mi ha detto di salutarti e ha aggiunto che è molto fiero di te.» Lo avrebbe difeso sempre, non importava che ormai non ci fosse più amore tra loro. Erano marito e moglie, davanti alla legge, a Dio, ai vicini di casa e a chiunque li conoscesse.

Lasciai la giacca appesa in ingresso.

«Fiero, già, come no?»

Magari fiero del considerevole numero di femmine che sono finite sui peggiori tabloid con me, e che la stampa sostiene io mi sia portato a letto, pensai.

…In effetti, con la maggior parte di loro ho fatto cose parecchio sconce, aggiunsi, sempre nella mia testa.

Helen di certo non ne sarebbe stata altrettanto fiera.

Mi sorse il dubbio.

«E tu lo sei?» domandai, tornando per un attimo il bambino di dieci anni insicuro e alla costante ricerca dell'approvazione materna. «Fiera, intendo…»

Avevamo raggiunto il salotto quando Helen mi fece il più dolce dei sorrisi.

«Sei la mia gioia più grande» affermò, poi subito aggiunse: «ma non dirlo a tua sorella, altrimenti ne viene fuori un affare di Stato e come minimo costerebbe altri sei mesi di terapia.»

Sgranai gli occhi.

«Non sapevo fossi in terapia»

Helen si sedette sul divano.

«Non io, tesoro. Roxy.»

La imitai e occupai il posto vicino a lei.

«Non sapevo neanche che Roxy fosse in terapia.»

Quanti affari della mia famiglia mi stavo perdendo?

«Non lo sai nemmeno adesso. Finché non sarà lei a parlartene sarebbe giusto che tu facessi finta di nulla. Sta attraversando un periodo complicato.»

Tirai fuori un'espressione interrogativa.

Helen mi accarezzò una guancia.

«Da quando si è lasciata con Kyran, ha passato un momento buio. Aveva paura di cadere in depressione e così ha deciso di andare a parlare con qualcuno del suo modo di gestire il rapporto con gli uomini» spiegò, ed io riuscii solo a chiedermi chi diavolo fosse 'sto Kyran. Roxy me ne aveva mai parlato? Non ne conservavo memoria. Così come mi aveva taciuto il suo dolore e le sue paure.

Ero davvero così lontano e irraggiungibile, per i miei affetti più cari, da tenermi all'oscuro rispetto a come stavano procedendo le cose?

Alzai un sopracciglio.

«È successo altro di rilevante negli ultimi mesi che dovrei sapere?»

Helen fece spallucce e poi si voltò verso il tavolino su cui erano in bellavista una caraffa di limonata fresca e alcuni sandwich ben imbottiti. Adoro la limonata fatta in casa. Soprattutto adoro la limonata fatta da mia madre.

Mi porse un bicchiere pieno oltre la metà, e proprio in quel momento una palla di pelo mi saltò in braccio.

«Oddio» esclamai, rischiando di rovesciare la bibita sul tappeto.

«Ah ecco, forse qualcosa di rilevante da dire in effetti c'è. Patrick, ti presento Lady.»

Helen sfoderò un altro sorriso pieno e cominciò ad accarezzare la linea sinuosa dell'animaletto che si

trovava ancora sulle mie ginocchia. E che mi osservava, curioso.

Ricambiai lo sguardo. Il suo dimostrava furbizia e fierezza.

«Un gatto» dissi, sottolineando l'ovvio.

«Gatta» mi corresse subito Helen.

«Gatta» ripetei, senza staccare gli occhi dal felino.

Provai a passarle le dita sulla testa, dolcemente, sembrò apprezzare, allora aumentai la coccola e Lady si appallottolò subito sulle mie gambe.

«Perfetto. Un'altra femmina conquistata da Patrick Owen» affermò beffarda mia madre.

Le feci la linguaccia.

Lei tornò seria e si sistemò meglio sul divano.

«Sono passati mesi dall'ultima volta che abbiamo avuto occasione di trascorrere un po' di tempo insieme, raccontami di te. Come vanno le cose in America? Sembri stanco.»

Bevvi un lungo sorso di limonata e addentai uno dei piccoli panini a mia disposizione.

«Il lavoro sta andando alla grande, piovono proposte da ogni punto cardinale» risposi, cercando di sembrare convincente ed evitando di parlare con la bocca piena per schivare un rimprovero che ero certo mia madre fosse già pronta a elargirmi.

«Alcune davvero buone, e sto valutando due o tre progetti eccellenti.»

Questa volta fu Helen ad alzare un sopracciglio. Poi mi fissò.

Sbuffai.

«Okay, non è tutto rose e fiori, ma non voglio lamentarmi. Ho qualche difficoltà a gestire questa cosa della fama e del fatto che tutti cercano di farsi gli affari miei, ma a quanto pare è il prezzo da pagare e non posso fare altro che adeguarmi.»

Lei mi fissò con quello sguardo speciale, avete presente? Lo sguardò che solo una mamma riesce a fare, con cui ti sta spiegando che sa esserci molto di più oltre la tua risposta, e allo stesso tempo ti chiede di smettere di fare il cazzone e vuotare il sacco.

«Sei finito spesso sui giornali, e non sempre per questioni riguardarti il tuo mestiere. Anzi, quasi mai, oserei azzardare…» lasciò volutamente la frase in sospeso.

«Non badare a tutto quello che scrivono i tabloid, Helen.»

Si posò le mani sul grembo, con delicatezza.

«Io bado a quello che vedo nei tuoi occhi. C'è un velo di tristezza, e mi preoccupa un po'.»

D'istinto abbassai lo sguardò. Lady sembrò fiutare il cambiamento di atmosfera e si dileguò.

Mm, furba…

Rivalutai l'intelligenza dei gatti.

«A volte è complicato» ammisi, dopo aver trangugiato l'ultimo boccone di un altro delizioso tramezzino.

Presi un lungo respiro, mi alzai dal divano e cominciai a camminare avanti e indietro.

«Faccio quello che gli altri si aspettano io faccia, dico quello che si aspettano io dica. Non mi dimentico di sorridere davanti ai fotografi, esco con donne bellissime che si adattano alla perfezione al ruolo di attore di successo, ma per cui non provo nessun interesse, e così facendo rendo felice il mio manager e la mia agente. Il pubblico legge i giornali e sospira sulla finta perfezione della mia vita.» Cominciai a gesticolare con le mani.

«I fan più scatenati scorrono il web per scoprire dove mi trovo e tentare di possedere un pezzo di me. Come fossi un fottuto trofeo, o peggio, un pezzo di carne senz'anima. Le case di produzione mi cercano per offrirmi ruoli da bello e dannato in cui la recitazione non è il fattore determinante, e in tutto questo quello che provo io non interessa a nessuno.» Mi stavo infervorando, non riuscivo a fermarmi.

«Sono diventato una macchina da soldi, vendo me stesso e faccio vendere i prodotti su cui appare la mia faccia, che sia una pellicola, una foto o un cartellone pubblicitario.» Mi bloccai di colpo, con lo

sguardo fisso nel vuoto, poi abbassai di qualche tono la voce.

«Sono una puttana, Helen. Una puttana ben vestita e molto ben pagata.»

Mia madre si portò una mano alla gola, si schiarì la voce, poi si alzò, si avvicinò a me e, veloce come un fulmine, mi lasciò il segno di quattro dita sulla guancia.

Spalancai bocca e occhi e, per la sorpresa, non fui in grado di emettere nemmeno un suono. La pelle bruciava un po' lì dove era stata colpita.

Mai, prima di quel momento, Helen aveva avuto una reazione così scomposta nei miei confronti.

«Non ho cresciuto un figlio stupido. Non ho cresciuto un piagnone. Non ho cresciuto un uomo senza spina dorsale!» quasi urlò, portandosi le mani ai fianchi.

Ero senza parole. Tutto mi sarei aspettato, meno quella piccola scenata.

«E soprattutto non ho cresciuto un bugiardo» aggiunse, abbassando la voce e sfidandomi con gli occhi.

«Non sto mentendo» riuscii finalmente a replicare.

Helen arricciò le labbra, prese il suo pacchetto di sigarette dal tavolo e ne accese una.

«Menti a te stesso, e di sicuro mi nascondi qualcosa. Ne sono certa. Non è da te, Patrick. O per lo meno non è una cosa che farebbe il Patrick che conosco io, il figlio che amo più della mia stessa vita.»

Okay, era davvero incazzata.

Splendido. Ero andato a far visita ai miei genitori in cerca di un po' di pace, e ne avevo trovato solo uno, per di più con la luna storta.

Quando si dice la fortuna…

Mia madre mi diede le spalle e si avvicinò alla porta-finestra del salone che dava sul retro della casa, continuando a fumare. Guardava le piante da frutto in fiore, quando riprese a parlare.

«C'è qualcosa che non va, qualcosa che ti logora dentro, ma che preferisci omettere. Non ho intenzione di insistere, però sappi che non fai altro che aumentare la mia preoccupazione. Da quando sei lontano, ho sempre paura che ti possa accadere qualcosa di negativo. So che nel tuo ambiente girano alcol e droghe, so anche che la pressione è costante, e la rivalità tocca livelli parecchio alti. Non puoi pretendere che non sia in ansia per te. Sei giovane e bello, inoltre non hai mai avuto così tanti soldi da spendere, e così poco tempo per farlo.»

La raggiunsi e la abbracciai da dietro, appoggiando il mento sulla sua spalla sinistra.

«Fiducia, Helen. È tutto ciò di cui ho bisogno. Non ho intenzione di buttare la mia vita, credimi.»

«Lo farei, se non avessi parlato con John.»

Fu come ricevere una secchiata di acqua gelata in faccia. Mi staccai da lei e feci due passi indietro.

Helen non si girò, continuava a osservare il leggero ondeggiare dei rami degli alberi. E, con la sigaretta quasi finita stretta tra le dita della mano destra, aspettava.

Aspettava una mia reazione, un cenno, una parola, qualcosa che la rassicurasse, che le confermasse che il suo bambino non era un coglione fuori di testa che era caduto nel cliché del personaggio famoso che si fa per sopportare lo stress dello star system.

Potevo solo immaginare cosa le avesse raccontato John: le pillole, l'alcol, le risse, le donne.

Merda, stavolta lo ammazzo, pensai, stringendo i pugni.

E fu allora che ebbi un flash, una specie di folgorazione.

«Ho conosciuto una ragazza» dissi, di getto. «Anzi, sarebbe più corretto dire una donna. Una donna speciale, unica, perfetta per me» aggiunsi, rendendomi conto nel momento stesso in cui pronunciavo quelle parole che erano la verità.

Helen si voltò e fissò gli occhi nei miei. Il colore era identico, solo il taglio si mostrava leggermente diverso. I suoi erano più grandi.

«È un'attrice?» domandò con un accenno di acidità nel tono della voce.

Feci spallucce.

Perché tutti pensano che se una tipa mi piace, questa debba essere per forza una accidenti di

attrice? Formulai la domanda in silenzio, tanto conoscevo la risposta, stupida e scontata.

«No, non è un'attrice» dissi poi a voce alta.

Helen buttò fuori l'aria che stava trattenendo, notai il sollievo. Poi spense il mozzicone nel posacenere.

«Non è nemmeno inglese» aggiunsi.

Ora mi osservava con aria interrogativa.

Accesi a mia volta una sigaretta e vuotai il sacco.

Le raccontai del nostro primo incontro, avvenuto per caso a Londra, in un piccolo ristorante di Soho una fredda sera di fine gennaio. Di come il suo modo di muoversi avesse catturato subito la mia attenzione e del fatto che in principio lei non sapesse chi io fossi.

Aveva detto di chiamarsi Lila, Olivia in realtà, un nome che scivolava bene sulla mia lingua.

Le dissi anche che quella sera con me c'era John e di quanto fosse stato stronzo, tanto da farla quasi scappare. Io invece desideravo sapere di più su di lei, desideravo conoscerla, scoprire perché il mio cuore avesse iniziato a battere forte nel petto e il mio uccello si fosse risvegliato senza essere stato stimolato.

Okay, sull'ultima parte in effetti sorvolai, però fui particolareggiato nella descrizione della sua bellezza e del suo carattere. Non lesinai sul fatto che lei fosse riuscita a tirare fuori il meglio di me, a farmi dimenticare, almeno per qualche giorno, quella sciocca facciata che ho dovuto costruire nel tempo per proteggermi dalla morbosità della gente.

Mentre parlavo, finimmo anche il nostro piccolo brunch, che mangiai con gusto.

Aggiunsi poi che Lila era italiana, che aveva qualche anno più di me e che in quel periodo si trovava a Londra per una vacanza. Confermai che con lei avevo trascorso giorni indimenticabili, fatti di cose semplici e genuine, di risate e baci, di musica e carezze, di parole e silenzi carichi di significato. Il tempo passato insieme era stato poco, ma avevo condiviso più con Lila che con qualunque altra donna prima e dopo di lei.

Purtroppo alla fine mi aveva mollato scrivendomi poche righe d'addio, senza darmi possibilità di replica.

Lila non si era fatta abbindolare né dal mio successo, né dalla mia presunta bellezza, né tanto meno dalla mia ricchezza. Anzi, aveva scelto l'anonimato felice e consapevole, dando un bel calcio rotante alla nostra storia.

Mentre rivivevo quei momenti, nella mia testa apparve anche il ricordo di lei avvolta nel mio piumone. Mi morsi il labbro inferiore.

Era stato il miglior sesso della mia vita, perché si era aggiunto il sentimento. Sì, basta girarci attorno, era stato amore, almeno in quei momenti. Senza ombre e finti copioni.

Con lei mi ero sentito al sicuro, grato per la fortuna di poter vivere quegli istanti. A Lila avevo dato tutto me stesso, a modo mio, e avevo sperato fosse abbastanza.

Infine raccontai a Helen l'ultima sera insieme, le parlai della mia stupida idea di portare Lila a un evento mondano senza averla preparata a dovere su cosa questo potesse significare.

Non le avevo detto che sarei stato risucchiato dalla gente, che non avrei potuto condividere ogni momento con lei, che non saremmo stati semplicemente una coppia, che avrei dovuto comportarmi come se lei fosse una semplice amica, insignificante agli occhi del mondo, mentre per me, in quel momento, era lei il mio mondo.

Non le avevo parlato di Brenda, la mia ex-stra-figa-modella-attrice che aveva un corpo da urlo, ma non mi trasmetteva alcuna emozione.

Non le avevo spiegato che ci sarebbe stata la stampa, e che mi avrebbero fatto domande scomode cui io avrei dovuto dare risposte neutre.

Feci un lungo respiro e poi buttai fuori tutta l'aria.

«E così l'ho persa, Helen. L'ho persa per sempre, e non saprò mai se era quella giusta, se avrebbe

potuto rendermi felice davvero, ed io rendere felice lei. Sono stato Pat Owen, l'attore, il personaggio, per dieci fottutissimi minuti nel momento sbagliato, e l'ho persa.»

Avevo parlato per oltre mezz'ora e mi resi conto che, una volta terminato il racconto, mi sentivo meglio. Non felice, ma di certo più leggero, poiché avevo tirato fuori l'angoscia che da mesi mi serrava lo stomaco.

Quella donna mi aveva fatto assaporare il Paradiso con la sua presenza, per poi relegarmi all'Inferno con la sua assenza.

Helen mangiò l'ultimo salatino, si versò dell'altra limonata, rifletté per qualche istante, poi si batté le mani sulle ginocchia e disse: «Ci occorre un piano.»

Vidi una luce particolare brillarle negli occhi.

«Un piano?» ripetei, incredulo.

Si era di nuovo seduta sul divano e mi fece cenno di raggiungerla.

«Sì tesoro, un piano. Che cosa sai di lei? Dove abita? Basterebbe un indirizzo o un numero di telefono e…»

«Alt!» la bloccai. «Forse non mi sono spiegato bene. Mi ha chiaramente scritto di non volerne più sapere di me. Ha chiesto di non essere cercata, è stata molto chiara su questo punto. È finita.»

«Oh caro, non essere sciocco. Se questa Lila ha provato anche solo la metà delle cose che mi hai raccontato di aver provato tu, in questo momento starà ancora piangendo come una fontana. Inoltre hai accuratamente sorvolato sul sesso, che immagino sia stato magnifico.»

«Mamma!» urlai, sbarrando gli occhi.

«Helen» mi corresse lei, con tono pacato. «Suvvia, Patrick. Non sono nata ieri. Non ci s'innamora così se non si è compatibili anche a letto. Sono certa che abbiate fatto scintille, te lo leggo nello sguardo che hai quando parli di lei» aggiunse, facendomi l'occhiolino.

Ero basito. Non sapendo cosa rispondere mi limitai a sospirare e ad annuire.

«Figliolo, ogni amata persa senza combattere è un buco nero nell'anima. Non permettere a te stesso di avere un giorno rimpianti o rimorsi.»

«Non sono innamorato» sussurrai, con gli occhi bassi.

Helen si lasciò andare a una risata leggera, poi incrociò le braccia davanti a sé.

«Hai ragione. Non sei innamorato, sei cotto perso. Quella donna ti ha fatto un bel cratere nel cuore e tu sei così cocciuto da non riuscire a vedere la verità nemmeno quando ti viene servita su un piatto d'argento.»

Scossi la testa, più volte.

«Non è un fatto grave, Patrick. Vivilo, buttati alla scoperta di questa cosa fantastica che si chiama amore. Lasciati travolgere dal sentimento. Fatti sconvolgere dalla passione. Sii impulsivo, segui l'istinto, cercala, amala, e soprattutto prega che lei ti permetta ancora di farlo.»

Mi passai nervosamente le mani tra i capelli.

«A volte mi sento come una stupida foglia sospesa nel vento. Non sono in grado di toccare terra ma non ho nemmeno una meta da raggiungere. Mi lascio trasportare dal tempo e dagli eventi, ed è dannatamente frustrante.»

Sospirai. Poi ammisi: «Per dirla tutta, un po' mi spaventa l'idea di riaverla accanto. E se stare insieme ora non fosse così magnifico come invece si è rivelato in passato?»

Helen mi regalò il più affettuoso dei sorrisi.

«Per scoprirlo devi correre il rischio, figliolo.»

Scossi nuovamente la testa.

«In ogni caso, temo sia davvero troppo tardi…» affermai.

«Non lo sarà fino a quando un altro occuperà il tuo posto. Se le permetti di dimenticarti, di fare in modo che sia un altro uomo a insegnarle cosa significa amare, allora sarà tardi sul serio. E tu avrai perso

la tua occasione. Se però non ci provi, almeno una volta, non potrai mai saperlo.»

Ricordavo bene le parole scritte da Lila nel suo biglietto d'addio.

"*Conserverò i ricordi, ma sono l'unica cosa che voglio. So che rispetterai questo mio desiderio, così come io ho rispettato tutto di te, fin da principio. Sono fatta così, un taglio netto, non dico sia giusto, né che un biglietto sia la maniera più corretta di farlo, ma non conosco altro modo. Non cercarmi, non mi troveresti, ed è così che voglio che sia*."

Chiedeva di non essere cercata, ed io per due mesi avevo rispettato questa sua richiesta ma ora le mie convinzioni cominciavano a vacillare.

«Come faccio a essere sicuro che sia amore?»

Mi guardò come fossi un cucciolo spaurito da portare al sicuro.

«Oh, te ne accorgi, credimi. È come un respiro sul cuore, una brezza leggera che ti attraversa il petto. Una sensazione diversa da tutte le altre. Quando incontri la *tua persona*», sulle ultime parole Helen mimò il segno delle virgolette, «allora il tuo cuore non si limita a battere, ma prende vita in mille modi diversi. Se è amore, e sia chiaro che non mi riferisco a un'infatuazione passeggera… be' tesoro mio, se è amore con la A maiuscola, allora è impossibile da confondere.»

Sospirai ancora. A lungo questa volta.

Lila era scappata senza combattere, ma io avevo fatto di peggio, avevo reagito lasciandola andare senza combattere. Quale delle due cose era la più stupida? Chi dei due si era dimostrato più codardo?

«Ti voglio bene, Helen.»

Non sapevo cosa aggiungere, non avevo risposte, solo domande, e l'unica donna che avrebbe potuto soddisfarle si trovava a oltre mille e duecento chilometri di distanza.

Mia madre si accostò di più a me e mi prese il viso con entrambe le mani, accarezzandomi per un po' le guance con i pollici.

Sembrava triste e felice allo stesso tempo.

Quello che disse dopo non l'avrei mai dimenticato.

«Ricordati una cosa, tesoro. La vita è fatta di scelte. Io amo pensarle come lunghe strade da affrontare con coraggio e determinazione. Esiste la strada della carriera, e tu in questo caso hai già deciso per il meglio. Quella per il successo, la stai percorrendo e ti auguro di non abbandonarla mai. La strada cattiva, forse l'hai imboccata per un periodo, ma hai deviato prima che fosse troppo tardi, o almeno così mi auguro. C'è anche la strada per la felicità, che è un incrocio di tutte le altre.»

Helen affondò i suoi occhi nei miei.

«Infine, ma non meno importante, c'è la strada dell'amore, lunga, impervia, la più pericolosa, forse. Può farti danzare in mezzo alla pioggia con un grande sorriso dipinto sul viso, oppure travolgerti nella tempesta più buia e solitaria, tra lacrime e sofferenza. Può renderti una persona migliore, o spezzarti per sempre. Se scegli di intraprendere questa strada devi conoscere quello che potresti trovare alla fine, ed essere anche pronto a sopportarlo.»

Aveva ragione, come sempre, ed era proprio questa ragione a spaventarmi.

Ero pronto?

Presi un lungo respiro, mi alzai dal divano, e decisi di affrontare l'unica parte del suo discorso su cui non volevo ci fossero fraintendimenti.

«Non ti preoccupare per la cattiva strada» affermai. Helen si limitò a guardarmi.

«So cosa ti può aver raccontato John» spiegai. «È tutto sotto controllo, su questo devi credermi. Ho passato un brutto periodo, ma ora sono a posto. Guarda…» alzai la mano con il bicchiere, «bevo limonata» aggiunsi poi, con un sorriso.

Era ormai pomeriggio inoltrato, mi avviai verso la porta, ma prima di raggiungerla, mi fermai, mi voltai verso Helen, e l'abbracciai forte.

«Salutami Christopher» dissi, azzardando infine un cenno di sorriso a labbra strette.

Lei annuì.

Appena fui sulla strada principale, accesi prima una sigaretta e poi l'autoradio. Stavano trasmettendo un vecchio brano di Chris Isaak. Ascoltai le parole e sospirai un'altra volta.

"*Non ho mai sognato che avrei conosciuto qualcuno come te, e non ho mai sognato che avrei perso qualcuno come te*".

Poteva esserci qualcosa di più vero?

Pigiai con frustrazione il piede sull'acceleratore.

5

Ero in ritardo. Mi capitava spesso negli ultimi tempi, e non era una cosa per cui provavo orgoglio.

Dopo la giornata con Helen, avevo di nuovo passato una notte agitata, e appena uscito da casa, non era stato difficile notare i fotografi appostati dall'altra parte della strada.

Sfinente.

Erano circa le undici quando mi presentai a Osterley Park, nel cuore del borgo di Hounslow, parte occidentale della city. Dovevo essere lì due ore prima, quindi era ovvio che avessero già cominciato a lavorare.

La sera precedente avevo avuto una lunga conversazione telefonica con Roxy. Mi era sembrata strana, perciò avevo deciso di vederla prima di ripartire, ma era stata ingaggiata per un servizio fotografico di una nota griffe inglese. Un servizio che, purtroppo per me, l'avrebbe impegnata per tutta la settimana e quel giorno, grazie a un permesso speciale, gli scatti si sarebbero svolti proprio nei giardini di fronte all'Orangery di Osterley Park.

Non avevo scelta, o così o niente.

Avevamo appuntamento per colazione, prima che il lavoro la assorbisse, ma non avevo sentito la sveglia, quindi mi toccava starmene buono buono e attendere la pausa pranzo.

Mi feci notare, salutai mia sorella con un gesto della mano, e mi sedetti a gambe incrociate vicino a un'aiuola.

Speravo di passare inosservato, ma anche questa volta il mio desiderio non fu esaudito.

Si levò un brusio, e Roxy dovette smettere di scattare perché alcune modelle continuavano a voltarsi verso la mia direzione.

«Non potevi proprio evitare un'entrata plateale, eh fratellone?» disse, appena mi fu accanto.

L'abbracciai e le feci l'occhiolino.

«Credimi, Roxy, non era mia intenzione. Quella stronza della sveglia non ha lavorato bene questa mattina.»

«Magari se non passassi le serate a bere e scopare come un coniglio, riusciresti a vedere qualche alba» ammiccò. Poi scoppiò a ridere.

«Mi sei mancato» aggiunse.

«Anche tu. E adesso torna a lavorare, prima che quel signore grande e grosso venga a staccarmi la testa. Ha l'aria piuttosto incazzata.»

Roxy guardò alle sue spalle.

«Oh, quello è Nigel, il mio capo. Sembra sempre che debba prepararsi per una guerra, ma in realtà è un bonaccione.»

«Roxy! Pensi di riuscire a rispettare la tabella di marcia di oggi, oppure preferisci ritoccare il tuo curriculum prima di spedirlo ad altre agenzie?!» tuonò il bonaccione.

Alzai un sopracciglio. «Scommetto che vive nel bosco, in una casetta di dolci e marzapane, e in realtà è una vecchia strega con un enorme porro sul naso.»

L'analogia con la fiaba dei fratelli Grimm non sfuggì a Roxy, che scoppiò a ridere.

«Arrivo, Nigel!» gli urlò poi di rimando.

Mi diede un bacio su una guancia.

«Ho ancora circa un'ora di lavoro e per pranzo sarò tutta tua. Non fare casini e aspettami.»

La fiducia in me scorreva potente nella mia famiglia.

Misi il broncio.

«Io non faccio casini. Non di proposito, almeno.»

Roxy mi guardò sconsolata e sorrise ancora, prima di girare sui tacchi e tornare verso il set.

Era una bella giornata, perciò mi sdraiai sul prato, con le mani incrociate sotto la testa, ad ammirare il cielo.

Dopo una ventina di minuti in cui avevo fissato le poche nuvole presenti, ero riuscito a immaginare un drago, un koala sorridente, e una scopa elettrica. Ed ero annoiato a morte.

Mi misi di nuovo a sedere, portai una sigaretta tra le labbra, e cominciai a osservare Roxy intenta a immortalare la bellezza delle modelle.

Era davvero brava. Le incitava a muoversi nel modo giusto, sapeva quando chiedere il supporto di truccatori e parrucchieri per qualche ritocco, ed ero certo che a ogni scatto riuscisse a giocare alla perfezione con la luce naturale del giorno e quelle artificiali dei riflettori.

Finalmente sentii lo "stop" tanto agognato e dopo qualche minuto fui raggiunto da Roxy.

«Quanto tempo hai per la pausa pranzo?» domandai.

«Due ore.»

«Mi piace.» Le feci l'occhiolino e le porsi il braccio. Quando volevo, sapevo essere un impareggiabile cavaliere.

Decidemmo di prendere la macchina e di spostarci di pochi chilometri, per gustare cibo cinese al ristorante Maxim in Northfield Avenue. Era passato quasi un anno dall'ultima volta che ero stato in quel locale e ne serbavo un ottimo ricordo. Inoltre lì lo staff non badava mai a me, con un po' di fortuna non l'avrebbero fatto nemmeno gli altri avventori.

Be', incredibile a dirsi, ma per una volta fui accontentato.

Riuscimmo infatti a scegliere in fretta un tavolo appartato, mi sedetti dando la schiena al centro del ristorante, e nessuno parve riconoscermi.

«Uscire a pranzo con te mette un'ansia del diavolo» esordì Roxy.

«Non dirmelo…» commentai, addentando uno degli antipasti caldi che ci erano stati portati al volo.

La mia colazione si era limitata al solo caffè, avevo perciò una fame imperiale.

Ordinai tre portate e birra cinese, Roxy si limitò all'anatra arrosto con salsa di prugne e acqua naturale.

«Mettere un po' di carne su quelle ossa non ti farebbe male» azzardai, sperando di non innervosirla.

Ovviamente mi guardò malissimo.

Alzai gli occhi al cielo e scelsi un nuovo argomento.

«Ieri sono andato a far visita a Helen.»

La cameriera ci portò i primi piatti e le bevande.

«Stai invecchiando, Pat. Me l'hai già detto ieri sera al telefono.»

«Mm… Mi ha parlato di te» aggiunsi.

«Ah.»

«Appunto.» La guardai dritto negli occhi.

Saltai i convenevoli.

«Chi è Kyran?»

Roxy abbassò lo sguardo.

«Un ragazzo.»

«Okay, questo lo immaginavo, e perché non me ne hai mai parlato?» la incalzai.

Siamo sempre stati molto uniti, il fatto che mi avesse nascosto una parte importante della sua vita, una parte che le aveva anche causato un forte malessere, m'irritava, e non poco.

Mi sentivo escluso.

«Eri lontano mille mila chilometri, e avevi già i tuoi casini cui pensare.» Roxy cominciò a giocare nervosamente con i bordi del tovagliolo.

La guardai di traverso.

«Due mesi fa ero a Londra, potevi accennarmi qualcosa allora.»

Fece scattare la testa verso l'alto e spalancò gli occhi.

«Mi prendi per il culo, Patrick?»

Sbattei le palpebre, incredulo.

«Scusa?...»

«Due mesi fa eri tutto preso da quella bionda italiana che sembrava averti fatto un incantesimo ammaliatore. Non avevi tempo per nessuno, era fin troppo evidente. Abbiamo pranzato assieme, ricordi? Tu mi hai trattata malissimo» ribatté seccata.

«Non ti ho trattata malissimo. Ti stavi comportando da stronza con Lila, ho evitato che vi prendeste per i capelli.»

«Adesso non esagerare…»

«Non esagero, sei stata proprio stronza» puntualizzai con decisione.

Roxy si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le braccia sul petto.

«Sì, quello sì. Intendevo che non ci saremmo mai prese per i capelli. Non è nello stile di nessuna delle due, questo l'ho capito appena l'ho vista. A proposito, che fine ha fatto?»

Aspetta un attimo! Il protagonista di quella conversazione non doveva essere Kyran? Come eravamo arrivati a parlare di Lila?

«Mi ha lasciato. Fine della storia triste.»

Abbassai lo sguardo e misi in bocca un enorme pezzo di pollo. Per poco non mi strozzai.

«Lasciato? E quando vi eravate messi insieme? Poi sarei io quella che non condivide informazioni?» commentò lei stizzita.

Masticai ancora un po' e alla fine riuscii a mandare giù il boccone.

«Sorellina, sei un fenomeno nel tentare di sviare i discorsi che non ti aggradano. Parlavamo di un certo Kyran, o sbaglio?»

Roxy alzò gli occhi al cielo.

«Okay. Poiché è palese che non hai intenzione di mollare… come si chiama già lo sai, ha la mia età, è un broker, e lavora nella city. Ci siamo conosciuti tramite amici di amici, messi insieme a capodanno. Abbiamo passato mesi stupendi a scopare e fare progetti, alla fine l'ho beccato con una modella e ti risparmio i particolari sordidi» disse tutto d'un fiato. Poi prese un pezzo d'anatra e lo addentò con decisione.

«Potevi risparmiarti anche lo scopare, già che c'eri» risposi, arricciando il naso.

Roxy scoppiò a ridere.

«Penserai mica che sia vergine? Cioè, dai… non c'è più nulla del mio corpo che lo sia…»

Alzai in fretta una mano per fermarla.

«Okay, Roxy. Okay. Concetto afferrato alla perfezione, grazie.»

«Oddio, come sei antico, fratellone. Io non sono per nulla gelosa di te. E poi ho parlato con Brenda. Lo so che dalle donne ti fai fare certi giochetti…»

Sgranai lo sguardo e mi caddero le bacchette nel piatto.

Maledizione! C'è qualcuno nella mia rubrica privata che non abbia parlato di me con Brenda?

«Kyran. Ti prego Roxy, torniamo a Kyran, prima che mi vada di traverso il pranzo.»

Scrollò le spalle e si mise in bocca l'ultimo pezzo di anatra.

«Ti ho già detto tutto, Pat.»

Mi agitai nervoso sulla sedia. Non sapevo come farle ammettere che si stesse facendo aiutare da uno specialista.

«Mm… Helen mi ha accennato che non l'hai presa benissimo, ma non ha voluto approfondire. Che cosa è successo dopo che avete rotto?»

Posò i gomiti sul tavolo e mi guardò di traverso.

«Vuoi sapere come sta andando la terapia?»

Buttai fuori tutta l'aria dai polmoni.

«Ecco, sì. Cioè… io non ne avevo idea… ma se vuoi parlarne, ti ascolto.» Mi allungai sul tavolo e le presi una mano tra le mie.

«Non importa quanto lontano io possa essere fisicamente, per te ci sono sempre Roxy. Sempre.»

Notai l'ombra di un sorriso sulle sue labbra.

«Sei un pessimo bugiardo, Pat. E ti voglio un bene folle.»

«Bugiardo?»

Roxy accennò un breve sospiro.

«È chiaro che Helen ti abbia raccontato che sto vedendo un terapista, tentare di far finta di esserne all'oscuro è quasi patetico. Inoltre, quando conti balle, ti trema l'occhio sinistro.»

Mi grattai il sopracciglio incriminato.

«Cazzo dici?»

A quel punto mia sorella scoppiò in una risata sincera.

«Sei uno spasso» commentò. E dopo una breve pausa aggiunse: «Comunque è vero, sto vedendo uno specialista. Mi costa una fortuna, ma è una liberazione poter parlare delle mie ansie. E soprattutto del difficile rapporto con nostro padre.»

Ero certo che Christopher sarebbe saltato fuori.

«Non è mai stato molto affettuoso» ammisi.

«Già. Sembra che io abbia sofferto proprio la mancanza dell'affetto paterno, e che adesso sia parecchio pretenziosa. Non mi accontento e, secondo il mio impareggiabile dottore, esigo troppo dai miei partner.»

«Sensato» mormorai.

Roxy guardò l'orologio.

«Bene, pare che approfondiremo un'altra volta le mie chiacchierate costose. Per me è ora di tornare a immortalare l'effimera bellezza femminile.»

Non ero del tutto soddisfatto, ma annuii.

Mi riproposi comunque di fare del mio meglio per essere più presente nella vita di mia sorella, e di avere presto occasione per ritornare sull'argomento.

Chiamai la cameriera, feci portare il conto, e dopo pochi minuti eravamo già seduti in macchina.

Accesi una sigaretta e tirai giù il finestrino per far uscire il fumo.

«Hai mai pensato di smettere?» domandò Roxy, che al contrario di me è una salutista convinta. E parecchio rompipalle.

Mi voltai verso di lei e sorrisi.

«Smetto ogni volta che ne spengo una, e ricomincio ogni volta che ne accendo una.»

«Esilarante» affermò, voltandosi verso il finestrino.

Il resto del viaggio fu accompagnato solo dalla voce agrodolce e intramontabile di Johnny Cash.

Siccome non avevo programmi per quella giornata, arrivati a Osterley Park decisi di accompagnare Roxy fino all'Orangery.

C'era un'ordinata confusione. Le modelle si erano cambiate gli abiti e adesso indossavano haute couture, in mezzo a loro volteggiavano truccatori e parrucchieri. Due ragazzi dall'aria robusta stavano mettendo a posto luci e ombrelli.

Roxy mi abbracciò.

«Abbi cura di te, Pat. E chiamami più spesso.»

Ricambiai l'abbraccio, feci per andarmene, ma ci ripensai e mi voltai ancora una volta verso di lei.

«Ah, Roxy… per inciso, il fatto che Lila mi abbia scaricato non significa che io abbia smesso di

pensare a lei.»
Mia sorella alzò un'altra volta gli occhi al cielo.
«Potresti avere chiunque, Pat…»
«Io voglio lei» dichiarai, increspando le labbra.
Allargò le braccia e poi le fece ricadere verso i fianchi.
«Allora che ci fai ancora qui? Vai a riprendertela, per la miseria.»
Mi congedò con un ultimo sorriso complice, e trotterellò verso la sua postazione dove si mise subito ad armeggiare con la macchina fotografica.
Restai impalato qualche secondo.
Chi era questa giovane ragazza allegra e positiva verso la possibilità di una mia relazione con una donna come Lila, e cosa ne aveva fatto della Roxy che conoscevo, scontrosa e ipercritica?
Forse la terapia la stava aiutando sotto punti di vista inaspettati?
Stavo per lasciare quel luogo insieme alle mie domande, quando una mano ben curata e dalle unghie laccate di rosso scuro, mi sfiorò il braccio.
«Mm… Patrick Owen.»
Riconobbi un accento del Sud America.
Mi voltai alla mia destra, e trovai due intensi occhi color ambra.
Osservai l'insieme, e non fu difficile, perché la ragazza che mi aveva appena fermato era alta quanto me. Viso squadrato, zigomi alti, naso regolare, bocca ben disegnata, capelli lunghi e molto scuri.
Bellissima e sensuale, niente da obiettare.
«Ti piace quello che vedi?» ammiccò lei, sfrontata e priva di pudore.
Ciò cui ambiva era fin troppo facile da decifrare.
Stava diventando tutto oltremodo semplice. O almeno così poteva sembrare a occhi estranei.
Le donne mi desideravano, e molte di loro non si facevano scrupoli a mostrarlo. Tuttavia, nessuna di queste poteva essere in grado di soddisfarmi sul serio. Nessuna, tranne l'unica che alla fine mi aveva rifiutato.
Scacciai quel pensiero prima che potesse rovinarmi l'orgasmo che già pregustavo. Il mio, sia chiaro.
«E tu saresti…» Alzai un sopracciglio.
«Dayane» disse, come fosse ovvio.
Non replicai.
«Sono in pausa e stavo pensando di fare un giro nel parco, non l'ho mai visto. Puoi accompagnarmi.»
Non era una richiesta, ma un chiaro invito a cercare un luogo appartato dove giocare a chi si spoglia prima.
Voltai lo sguardo verso il set.
Se Roxy mi avesse beccato a fare sesso con una delle sue modelle in mezzo alle aiuole, sono certo che non ne sarebbe stata entusiasta. Fortunatamente era concentrata sugli ultimi ritocchi, e ormai da un pezzo non stava più facendo caso a me.
Dayane portava un rossetto marcato. Le passai un fazzoletto di carta che avevo nella tasca dei jeans.
«Pulisciti la bocca, per favore. Non amo le macchie di rossetto.»
Fui sfacciato, ma perdere tempo a raccontarsi favolette, quando entrambi sapevamo dove saremo finiti, lo reputavo sciocco e infantile. Parve condividere i miei pensieri e, prendendo il fazzoletto dalla mia mano, mi accarezzò il braccio.
M'incamminai verso il piccolo bosco che si trovava non lontano dall'Orangery.
«Allora, vieni?» la incalzai a seguirmi.
Accennò un sorriso carico di desiderio.
«Oh, lo spero tanto» disse, mentre si passava il fazzoletto sulle labbra.
«Non avevo dubbi» mormorai a voce molto bassa.

Ci avviammo verso il confine del giardino, dove la boscaglia si faceva più fitta. Mantenni una certa distanza tra noi e ne approfittai per dare un'occhiata in giro. Essere pizzicato dai paparazzi con i pantaloni alle caviglie mancava nella mia biografia, e gradivo fare in modo che non vi fosse mai inserito.

Mi fermai dietro un grande albero secolare, ben nascosto grazie al resto della vegetazione.

Feci cadere la felpa sull'erba poi mi slacciai la cintura dei jeans e il primo bottone, quindi mi girai, appoggiai la schiena all'albero, e con lo sguardo invitai la modella dalle lunghe gambe a prendere l'iniziativa.

Dayane non si fece pregare, mise le mani sotto la mia maglietta e la lingua nella mia bocca.

Non sono uno che apprezza i baci durante il sesso occasionale, li trovo troppo intimi perché siano concessi in abbondanza a una persona che non avrà mai un reale significato nella mia vita.

Forse sono egoista, ma almeno non prendo in giro nessuno.

Spostai perciò le labbra sul suo collo, per scendere poi verso i seni. Erano piuttosto piccoli, il contrario di quello che piaceva a me, ma, come dice sempre mia nonna, a caval donato non si guarda in bocca.

Rammentai velocemente a me stesso che dovevo chiamare l'allegra vecchietta prima di partire, e mi accontentai di ciò che offriva il giovane e fresco petto della super modella che avevo davanti.

Con le mani presi a palpeggiarle il sedere, quello invece era sodo e ben fornito.

Portava una gonna piuttosto corta, perciò in pochi secondi arrivai al perizoma. Glielo spostai e, senza indugiare, infilai due dita nella sua parte più intima e calda.

Dayane ansimò e gettò la testa all'indietro.

Era già bagnata e pronta per me, e siccome avevo fretta di finire, girai su me stesso e feci in modo che fosse lei ad appoggiarsi con le mani al tronco dell'albero, dandomi le spalle.

Posai una mano sulla sua schiena e la spinsi verso il basso, aiutando entrambi a trovare una posizione che potesse essere comoda.

Dayane continuava a gemere, peggio di una gatta in calore. Forse immaginava di mandarmi a fuoco con quei mugolii da film porno, io invece li ho sempre trovati piuttosto ridicoli.

Le alzai del tutto la gonna, diedi un leggero schiaffo alla sua natica sinistra, e cominciai a strofinarmi su di lei. Mi dimenai da un lato all'altro, simulai una penetrazione da dietro, mi adagiai sul suo corpo e le toccai di nuovo il seno… niente.

Nelle mie parti basse era calato lo sciopero dell'erezione.

Okay, giuro che una cosa del genere non mi era mai successa. Non lo dico tanto per dire, o perché me ne potrei vergognare. Mai successa. Mai, mai, mai.

E daiii, forza, arrazzati… intimai al mio coso.

Provai a pensare a cose sporche, molto, molto sporche. Chiusi gli occhi e tentai di ricordare il viso delle donne bellissime che mi avevano eccitato fino a farmi impazzire… bravo Owen, mossa sbagliata.

Il volto che focalizzai fu uno soltanto: Lila.

Scossi la testa e mi arresi.

Infine mi allontanai da Dayane con un sospiro.

Stavo già mettendomi a posto i calzoni, quando lei si girò e provò a posare una delle sue lunghe manine dove avrebbe dovuto trovarmi pronto a farle vivere la scopata famosa che sembrava desiderare con ardore.

La bloccai.

«Mi sono ricordato che non ho il preservativo. Non se ne fa nulla.» Fu la prima cosa che mi venne in mente, e non sembrava nemmeno insensata. Mi complimentai in silenzio con me stesso per la mossa.

«Oh dai Patrick, non m'importa…» sussurrò lei, al contrario di me, eccitata a mille.

La allontanai con maggiore decisione.

«Sei impazzita, per caso? A me sì. Non ti conosco, e tu non conosci me, perciò non ti entrerò dentro

senza una protezione adeguata.»

Sembrò offendersi, io intanto recuperai la felpa e mi accesi una sigaretta.

«Sei stata bravissima» la rincuorai, mentendo a fin di bene. Poi alzai le spalle, buttai fuori un po' di fumo, e aggiunsi: «Sono certo che sai ritrovare la strada per il set. È stato un piacere, anche se breve.»

Corrugò la fronte, finalmente sembrò afferrare il concetto, quindi si mise a posto la gonna e mi mostrò il dito medio.

Essere mandato a quel paese stava diventando un'abitudine ed era l'ultimo dei miei problemi, poiché a quanto pareva, oltre al blocco emotivo, adesso avevo anche quello fisico.

Ero ormai arrivato alla macchina, mi sedetti al posto di guida e sbattei forte la portiera. Poi diedi un pugno al volante e sentii una fitta di dolore arrivarmi al gomito.

Avevo camminato veloce, con le mani in tasca e lo sguardo basso. Ero infuriato. Con me stesso, con Lila, con il mio fedele compagno che per la prima volta aveva saltato la chiamata a un party.

Abbassai gli occhi verso la patta dei pantaloni.

Brutto bastardo, mollarmi così, sul più bello!

Rialzai lo sguardo di scatto.

Sia Helen sia Roxy mi avevano suggerito, ognuna a modo proprio, di riempire una valigia con una buona dose di coraggio, e andare a tentare di riprendermi ciò che desideravo davvero.

Bene, a quanto pareva lo stesso consiglio mi era appena stato elargito anche dal mio corpo, quindi forse era arrivato anche per me quel momento, che prima o poi capita nella vita di ogni uomo, in cui è proprio il caso di dare ascolto alle donne della propria famiglia. E al proprio cazzo.

6

Il giorno precedente, dopo aver passato la mattina con Roxy e a fare cilecca in un parco, avevo vissuto una vera e propria crisi di shopping compulsivo.

Per metà pomeriggio avevo fatto impazzire il commesso di Scotch & Soda, un negozio in Carnaby Street in cui riesco sempre a trovare ciò che cerco. Di solito senza far venire l'emicrania a nessuno.

Be', dopo aver dato una storia da raccontare a Mark-il-commesso-a-cui-ora-serve-un-aspirina, e aver occupato entrambe le mani grazie a un considerevole numero di pacchi e pacchettini, ero andato a godermi due ore di relax e un massaggio all'Agua Spa.

Speravo con tutto me stesso che mi servisse a sciogliere lo stress, insieme alla delusione circa la suddetta cilecca.

Eh sì, sono pur sempre un uomo. Il fatto che non mi importasse di quella ragazza non implica che non mi freghi nulla di una mancata erezione…

Infine, con i muscoli leggermente più rilassati, avevo comprato tre pacchetti di sigarette, una vergognosa quantità di sushi, una bottiglia di Jack, ed ero tornato a casa.

Forse oltre che nell'alcol, stavo prendendo il vizio di affogare le mie frustrazioni anche nel cibo. Fortuna che la mia linea sembrava non risentirne, non ancora almeno.

Mi svegliai quando il sole era già alto e con la bocca un po' impastata.

Misi una mano fuori dal letto e controllai l'orologio che avevo lasciato sul comodino.

Mezzogiorno passato.

Mi stiracchiai, poi presi il cellulare e lo accesi.

Ormai avevo l'abitudine di tenerlo quasi sempre spento e di controllarlo solo di tanto in tanto. Appena riprese vita, emise una serie di suoni a testimonianza che avevo parecchi messaggi da leggere.

Cominciai a far andare il dito indice su e giù sul display.

John che mi chiedeva se ero ancora vivo, e se volevo raggiungerlo la sera stessa in un pub nel West End. Roxy che mi ricordava di portarle un ricordo dall'Italia. Henry che mi comunicava di avermi mandato via email alcuni aggiornamenti riguardo all'imminente viaggio. Un altro paio di amici che mi invitavano a eventi cui non avrei di certo potuto prendere parte. Infine lessi anche il nome di Brenda, ma passai oltre.

Dell'unico messaggio che desideravo ricevere, ovviamente non vi era traccia.

Continuavo a sperarci. Con un suo cenno, anche minimo, sarebbe stato di sicuro più facile prendere la decisione che, a quanto pareva, non avevo le palle di prendere.

Sarebbe bastato un "ciao", oppure un "come stai". Invece, niente, silenzio tombale.

Lila era comparsa nella mia vita all'improvviso, e nello stesso modo se ne era andata.

Il restare amici non era stato contemplato.

Non che la sua amicizia fosse mai stata il mio obiettivo, questo era palese.

Credo che due amanti debbano anche essere grandi amici, ma solo amici, nel nostro caso… mm… naaa!

Caffè. Avevo un disperato bisogno di caffè.

Mi feci coraggio e lasciai il letto.

Una rapida capatina in bagno, poi di corsa in cucina. Scostai le tende, un'altra giornata di sole caldo.

Dove era finita la pioggia? Aveva deciso di abbandonarmi anche lei? Mi mancava la sensazione che mi lasciava sulla pelle, e quell'odore, così particolare e unico, l'odore che ti fa capire di essere a casa. La

pioggia di Londra può essere diversa da quella del resto del pianeta? Ho sempre pensato che sia così. Almeno per me.

Cercai il pacchetto di sigarette che la sera prima avevo lasciato chissà dove. Dopo dieci minuti d'inutili tentativi, persi le speranze e mi rassegnai ad aprirne uno nuovo. Intanto sorseggiai il caffè e mangiai un muffin al cioccolato.

Alla fine avviai lo stereo, mi lasciai andare sul divano, reclinai la testa oltre il bracciolo, e accesi un'altra sigaretta.

Le note dei Verve avvolsero il silenzio della stanza.

Avvertivo una sensazione fastidiosa, qualcosa di sbagliato, come se fossi stato posseduto da una strana forza negativa.

Ero scontento.

Avevo tutto, e non ero così stupido da non capirlo. Una bella vita, parecchie soddisfazioni sia private che professionali, soldi, una famiglia scassata ma amorevole. Okay, se proprio vogliamo andare a cercare il pelo nell'uovo, mio padre è, di fatto, un po' stronzo, ma alla fine ho sempre pensato che c'è di peggio. Ah sì, ecco, il mio migliore amico, John, è tutto stronzo, però a modo suo è un grande. Voi non lo sapete, ma mi ha salvato il culo in più di un'occasione, quindi un giorno potreste ricredervi su di lui.

Perciò il problema era uno, e uno soltanto.

Quando mi sarei messo in testa che, per uscire da questa situazione, l'unico modo era prendere un aereo e andare a darle un bacio che le facesse dimenticare anche il suo nome, oppure prendermi un rifiuto e provare un dolore così intenso da far sì che fossi io a dimenticare il suo nome?

Avevo paura. Mi sembrava di essere bloccato insieme a tutte le cose che non le avevo detto e che non avevo fatto.

Mai saputo di essere così tanto insicuro e di avere così poca fiducia in me stesso.

Insomma, mi aveva desiderato, mi aveva guardato come solo una donna che è veramente presa da un uomo può fare. Per la miseria, doveva volermi ancora! Una cosa come quella che avevamo vissuto non si dimentica dopo un battito di ciglia.

E sopra a ogni cosa, volevo io rischiare, un giorno, quel rimpianto? Il rimpianto di non aver agito, non aver parlato, non aver lottato?

Sono abbastanza certo che Lila si meriti il mio amore, ma io potrei davvero meritare il suo?

Che confusione…

Ha ragione John, sono un casino. La mia vita è un casino. La mia testa è un casino.

Oddio, quanto vorrei ingoiare un paio di pillole e anestetizzare il cervello per qualche ora, dissi a me stesso.

Alzai gli occhi verso il soffitto.

Quella non era la soluzione.

Mi coprii la faccia con un braccio.

Merda…

Dovevo assolutamente farmi una doccia, forse avrebbe lavato via anche quel pericoloso sentore di delusione costante che avvertivo sempre più presente.

Invece mi addormentai.

Fui risvegliato dalla suoneria del cellulare.

«Ciao Henry» esordii con la voce ancora piena di sonno e la testa disconnessa.

«Ecco il mio ragazzo preferito» disse il mio manager esprimendo invece un forte entusiasmo.

«Sei allegro» azzardai.

«Non potrei dire lo stesso di te. Sembra tu sia appena tornato da Tristezzalandia, ma sto per migliorarti l'umore. Sei pronto?»

Lo ero?

Mi misi a sedere sul divano. Con una mano continuavo a tormentarmi i capelli.

«Sono tutto orecchie.»

«Bene! Vacanze finite. Domani mattina hai il volo prenotato per Roma, poi un autista ti porterà fino a Rocca Calascio per un primo sopralluogo del set. Le riprese inizieranno fra tre o quattro giorni» spiegò.

Sbadigliai.

Ero confuso, non conoscevo i dettagli del viaggio in Italia ed era solo colpa mia, perché non mi ero aggiornato negli ultimi tempi.

«Rocca Calascio?» ripetei, di certo sbagliando la pronuncia.

Henry sbuffò.

«Sì, Patrick. Si trova in Abruzzo, un luogo magico, ed è proprio lì che lavorerai nelle prossime due settimane, nel caso te lo fossi scordato.»

«Mm… due settimane. L'hotel è nei paraggi?»

Sembravo appena uscito da un'anestesia totale. O da una lobotomia.

«Se avessi letto le mie e-mail, lo sapresti» mi rimproverò. Adesso Henry sembrava seccato.

«Il luogo del set è parecchio isolato, ma ci sarà una fitta sorveglianza da parte di un'agenzia di sicurezza privata che ha garantito assistenza giorno e notte, e insieme agli altri attori, al regista e alla produzione, dormirai in un albergo non lontano e da favola. Tutte le stanze sono state riservate dallo staff della produzione, quindi nessun ospite indesiderato. Credimi, ho visto le immagini sul web, uno spettacolo per gli occhi, t'invidio parecchio questa volta.»

«Uhm-uh» bofonchiai. Poi accesi una sigaretta e tirai una lunga boccata.

Muovendomi mi ero anche accorto che l'opzione della doccia era un'idea da realizzare al più presto. Puzzavo.

Feci una smorfia. Sono disordinato e incasinato, ma sporco proprio no. Non potevo accettarlo.

Quando parlai, lo feci senza ulteriori riflessioni. Non ne avevo più bisogno.

«Ascolta Henry, hai detto che le riprese cominceranno fra tre o quattro giorni, perciò non dovrebbe essere un problema se mi prendessi ancora quarantotto ore per me, corretto?»

Qualche secondo di silenzio.

«Non so» disse infine. «Ci sarebbe la prova dei costumi, e dovresti anche trovare la giusta concentrazione, riprendere confidenza con il copione, con i colleghi, conoscere i luoghi, parlare con il regista… Non mi pare una buona idea.»

Potevo vederlo mentre si massaggiava il mento con espressione seria e preoccupata.

«Fidati, amico mio. Fare sega agli impegni faticosi è un bene per la pelle.»

Provai a scherzare per alleggerire l'atmosfera.

«Cristo santo, Patrick! Stai per fare qualche cazzata?» sbottò invece lui.

Be', forse non l'aveva presa con lo spirito giusto …

«Tranquillo, non ho intenzione di fare sciocchezze. Stavo solo sdrammatizzando. Due giorni e poi sarò impeccabile. Promesso» dichiarai.

«Alla fine mi farai venire un infarto. Posso sapere comunque a cosa ti servono questi due giorni?» domandò Henry, che sembrava essersi calmato.

Sospirai.

«Devo mettere ordine nella mia vita, e per farlo ho bisogno di vedere una persona.»

«Oddio, non mi dire che c'è di mezzo una donna! Non puoi essere così stupido, avrai tutto il tempo di farti chi vuoi una volta finite le riprese!»

Altra crisi di ansia e questa volta mi sentii punto sul vivo.

E basta con 'sta storia che per me le donne debbano essere solo un diversivo per rallegrare le mie parti basse.

«Non è "una donna". È la "mia" donna, Henry» affermai pieno di ardore e scandendo bene le parole.

«E prima che tu me lo chieda, non è un'attrice e non fa parte dello star system. Ed è anche probabile che m'infili un sonoro calcio nel culo, perciò in realtà non sono certo che sia proprio la mia donna, ecco. È solo un mio desiderio, per ora. Ma potrebbe diventarlo, e ho tutte le intenzioni di fare in modo che sia così.»

Okay, stavo parlando a macchinetta, ogni tanto mi succedeva quando ero nervoso. Con la mano che non teneva il telefono cominciai a torturare l'orlo della maglietta.

«Vado a riprendermela, a costo di strisciare come un verme. E se questo non dovesse bastare, ho in programma di arrivare a pregare, implorare, anche supplicare, se necessario.»

Insieme alle ultime parole buttai fuori anche tutta l'aria che mi era rimasta nei polmoni. A ogni frase che usciva dalle mie labbra, mi rendevo sempre più conto di quanto Lila avesse significato e significasse ancora per me.

Ero stato stupido e cieco a non averne preso coscienza immediatamente.

Se l'avessi cercata subito, se non avessi fatto passare due mesi prima di realizzare quanto la desideravo, allora forse ora non avrei avuto così tante paure che mi danzavano attorno.

La più grande era quella di averla già persa, senza saperlo.

«Vuoi che arrangi per te un nuovo volo per quando avrai finito le tue mattane?» domandò ancora Henry, per niente colpito dal mio discorso che grondava miele da ogni angolo.

Ammetto che se fosse stato qualcun altro a fare quelle dichiarazioni a me, forse mi si sarebbe cariato un dente. Henry invece sembrava semplicemente stanco.

Sono sempre stato convinto che gestire la mia vita non sia un lavoro facile, soprattutto se io contribuivo a complicarla.

«No grazie, ci penso da solo. Roma, giusto?»

«Esatto» confermò Henry.

«Fammi poi avere il nome e il numero dell'autista e gli confermerò la data e l'orario del mio arrivo.»

Henry annuì, ci scambiammo ancora qualche informazione di servizio, poi chiusi la telefonata.

Risposi a qualche messaggio. Anche a John, per confermare che non sarei potuto uscire con lui quella sera, fargli il mio sincero in bocca al lupo per l'imminente uscita del suo cd, e salutarlo.

Poi andai a farmi quella maledetta doccia.

Ero sotto il getto dell'acqua quando cominciai a riflettere. Di nuovo.

Ripensai a tutte le parole dette da Helen.

D'altronde, non è amore se non ti distrugge almeno un po', suggerii a me stesso.

E dannazione, Lila mi stava spezzando.

Se non mi avesse dato una seconda possibilità, probabile che avrei portato quelle cicatrici per sempre. Al solo pensiero sentii un dolore nel petto.

Passarono altri venti minuti buoni prima che mi decidessi a chiudere i rubinetti, mettermi un asciugamano intorno ai fianchi e, con un'altra sigaretta stretta tra le labbra, andare in camera per recuperare l'unica cosa che Lila mi aveva lasciato e che mi avrebbe potuto condurre da lei.

Aprii il comodino, tirai fuori un biglietto da visita leggermente stropicciato, mi sedetti sul letto e restai a osservarlo per qualche minuto.

Per ora era tutto quello che avevo: un indirizzo. L'indirizzo dell'ufficio dove Lila andava a guadagnarsi il pane. In Italia. A Torino.

Tutto quello che avevo per raggiungere il suo cuore, farle provare quella brezza leggera nel petto di cui mi aveva parlato Helen, e tentare di riconquistare la sua fiducia.

E forse, salvare davvero la mia anima.

7

L’aereo atterrò in perfetto orario. Con me avevo solo un bagaglio a mano, perciò tirai su il cappuccio della felpa, infilai gli occhiali scuri sul naso e, con passo deciso, m’involai verso la corsia dei taxi.

Nessuno mi notò, nessuno scattò fotografie, nessuno tentò di avvicinarmi, e fu un gran sollievo.

Non volevo si sapesse del mio arrivo a Torino.

Siccome parlo abbastanza bene lo spagnolo, ma il mio italiano si limita a “ciao” e “grazie”, mostrai al taxista il biglietto da visita di Lila per fargli capire bene la mia destinazione.

Il suo inglese era pessimo, perciò il viaggio fu silenzioso, dandomi il tempo di pensare.

Probabile che stessi facendo una stupidaggine. Erano passati ormai due mesi dall’ultima volta che i nostri occhi si erano incontrati, e per tutto quel periodo non avevo di certo dato il meglio di me.

O forse sì, dipende dai punti di vista e da chi potrebbe essere interpellato in merito.

A ogni modo i giornali avevano sparato grandi titoli sulle mie performance, sia con le donne sia con le mani. Maledizione a me e a quella stupida rissa in quell’insulso locale yankee.

Fui avvolto dai dubbi.

Chissà cosa aveva letto Lila, quali ignobili gossip le erano scorsi sotto gli occhi.

O forse no, forse sono stato fortunato e magari non aveva perso tempo a cercare notizie su di me, magari aveva evitato tutto ciò che poteva ricordarle il mio nome. Con la sfiga che in questo periodo mi segue come un’ombra, era invece probabile avesse sbirciato il web. Io l’avrei fatto, anche solo per curiosità.

Un brivido lungo la spina dorsale.

Google è un infido bastardo da quel punto di vista, non ha pietà, non nasconde nulla, ti sbatte in home page con i tuoi gesti più sordidi.

In quel caso, poco ma sicuro che sapeva almeno di Camila, e magari anche di altre di cui nemmeno ricordavo il nome. Oddio, se era così, doveva aver pensato che mi fossi dimenticato di lei, o peggio, che sia stata solo un’avventura come tante.

Quale giudizio avrà di me e del mio comportamento? Domanda stupida. Crederà che io sia un coglione fatto e finito… e come darle torto?

I pensieri schizzavano come frecce nella mia testa. Ero nervoso, e sopra ogni cosa avevo una paura fottuta di ricevere un maledetto rifiuto.

Impiegammo circa mezz’ora a raggiungere il centro della città. Mi parve molto diversa da quelle in cui avevo passato gli ultimi anni della mia vita.

Nessun grattacielo imponente a fare da scudo al cielo, nessuna grande insegna luminosa con il marchio di oggetti tecnologici o bibite gassate, la gente non affollava i margini dei marciapiedi, e i taxi erano bianchi.

A un certo punto la macchina si fermò e l’autista mi indicò un ampio portone di legno scuro dall’aria antica.

Pagai, ringraziai, e scesi.

Solo in quel momento mi accorsi che nemmeno il taxista mi aveva riconosciuto.

L’Italia comincia a piacermi, dissi tra me e me, sogghignando.

Dovetti ricredermi appena varcai la porta dell’ufficio in cui lavorava Lila.

Mi venne incontro un’esile ragazza dai capelli rossi che, appena posò gli occhi sul mio viso, si portò una mano a coprire la bocca, facendo così cadere la pila di fogli che teneva in mano.

Sospirai.

Cominciamo bene…

Sentivo le mani sudate e il cuore che voleva uscirmi dal petto, perciò una fan in iperventilazione era l'ultimo dei miei desideri.

Insomma, che cavolo, avevo già i miei problemi da gestire!

La ragazza fece due esitanti passi verso di me. Con la testa leggermente reclinata verso destra, non smetteva di fissarmi.

«Lila Packer» dissi, cercando di darmi un tono e mettendo un certo distacco tra me e quella sconosciuta.

Lei non rispose. Mi fissava, mi fissava e basta.

Dannazione!

Le passai una mano a palmo aperto davanti agli occhi per capire se era finita in trance o qualcosa del genere. Mi stavo innervosendo.

«Lila Packer» ripetei, con voce un poco più alta e decisa.

Non avevo intenzione di passare la mattinata nell'ingresso di quell'ufficio. Ero venuto a Torino a riprendermi la mia donna, e non era quella che avevo davanti agli occhi.

Finalmente la rossa sembrò ridestarsi.

«Oh… sì… Lila. Non è ancora… arrivata» balbettò. Almeno il suo inglese era buono.

«C'è una stanza dove posso aspettarla?» domandai, dimostrando all'improvviso una sicurezza che non sentivo di provare.

Avevo un desiderio fisso: Lila. E tutte le intenzioni di realizzarlo.

Passarono ancora due o tre secondi in cui il suo sguardo non si scollò dal mio, poi mi fece cenno di aspettare.

Tornò alla sua scrivania, prese il telefono e chiamò qualcuno. Speravo con tutto me stesso che non fosse la stampa. Purtroppo non riuscii a comprendere nulla di quella breve conversazione. Alla fine la rossa chiuse la telefonata e mi sorrise. Le stava tornando il colorito in faccia.

Un istante dopo un'altra ragazza mi venne incontro. Aveva un'aria molto professionale e si presentò con una decisa stretta di mano.

«Sono Sara, l'assistente di Lila. Sarà qui tra pochi minuti, nel frattempo se vuole seguirmi l'accompagno in sala riunioni. Desidera un caffè, oppure un bicchiere d'acqua?»

Il suo modo di fare mi piacque, e compresi perché Lila l'aveva scelta. Era di certo in imbarazzo, se per la mia presenza o per l'effetto che questa avrebbe avuto su Lila, non ero in grado di dirlo, ma mascherava molto bene l'agitazione.

«Sono a posto, grazie.»

Arrivammo davanti a un'elegante doppia porta, Sara l'aprì e mi invitò ad accomodarmi.

Fece per andarsene, ma poi ci ripensò, mi guardò per qualche secondo, quindi domandò: «Lila è a conoscenza della sua visita?»

Tergiversai un attimo prima di rispondere.

Non avevo pensato di chiamarla per dirle le mie intenzioni. Non perché volessi farle una sorpresa vera e propria, ma perché avevo la netta sensazione che al telefono mi avrebbe detto di no. Metterla davanti al fatto compiuto e non darle modo di rifiutare il confronto con me, questa era stata la mia tattica.

«A dire il vero, no» ammisi infine, con sguardo implorante. Desideravo che quella ragazza così decisa e gentile mi capisse, che mi fosse complice.

Sembrò afferrare il concetto e annuì.

Un attimo dopo ero solo.

Tirai fuori tutta l'aria dai polmoni, poi presi un nuovo lungo respiro.

Dai Owen, puoi farcela, che cazzo!

Camminai avanti e indietro per la stanza, passai più volte le mani nei capelli, e per non sbagliarmi misi anche a posto il pacco.

Avevo dormito poco e male, di certo doveva essere evidente sulla mia faccia. Ero teso come una fottuta corda di violino.

Il tempo sembrava non passare mai.

Aspetto altri cinque minuti e me ne vado, pensai.

Sì, bravo coglione, fai tutta questa strada e poi scappi come un codardo…

Ma che cavolo, mi rispondo anche da solo adesso?

Forse stavo impazzendo…

Mi sedetti, poi avvertii un fremito alla base del collo. Dei rumori di passi nel corridoio.

Era lei, me lo sentivo nelle viscere, perché tutto il mio corpo all'improvviso si era messo in allerta.

Voltai le spalle alla porta e un secondo dopo mi accorsi che qualcuno la apriva.

Il cuore perse un battito.

Mi girai di scatto. E il mondo si fermò.

Per alcuni istanti nessuno dei due disse nulla. Io non riuscivo a staccare gli occhi da lei. Ogni dubbio io potessi aver avuto scomparve. Quella donna era tutto ciò che desideravo.

Lila. La mia Lila.

Mi guardava come se avesse bisogno di riappropriarsi di ogni singolo dettaglio, ed io feci lo stesso. Sembrava più magra.

Si avvicinò e occupò una sedia un poco distante dalla mia, con la chiara intenzione di mantenere un certo distacco.

Non va bene, pensai. La mia tensione stava crescendo.

Poi Lila prese un respiro profondo.

«Ciao» disse.

«Ciao» risposi.

«Come hai fatto ad arrivare qua?» domandò. Sembrava fredda, contrariata. Non era un buon segno.

Tentai di sdrammatizzare.

«Con l'aereo?»

Tattica sbagliata, Lila fece una smorfia.

«Intendevo come hai avuto questo indirizzo» insistette.

Alzai un sopracciglio, misi la mano destra nella tasca posteriore dei jeans e poi le sventolai il suo biglietto da visita davanti al viso.

«Oh…» commentò.

Non ne potevo più, mi sembrava che le pareti di quella stanza si stessero restringendo, pronte a inghiottirmi.

«Possiamo uscire e stare un po' tranquilli? Avrei bisogno di parlarti» proposi.

«Seguimi, scendiamo in garage e prendiamo la mia macchina» suggerì lei.

Bene, voleva passare del tempo con me, mi sembrava un piccolo passo avanti.

Ero conscio che dopo così tante settimane non sarebbe stata una passeggiata di salute, sapevo che Lila non mi avrebbe gettato le braccia al collo sussurrando il mio nome, speravo però che dimostrasse un minimo di collaborazione. Purtroppo non pareva volermi dare soddisfazione in tal senso.

Ci alzammo in contemporanea ed io feci un passo verso di lei, che s'irrigidì.

Terreno estremamente impervio, pensai.

«Hai tagliato i capelli, Lila.» Non era una domanda.

La vidi rabbrividire.

«Li ho solo accorciati un po'.»

«Sei dimagrita.» Nemmeno questa era una domanda.

Si portò una mano sulle punte che le ricadevano sulle spalle.

Quel piccolo gesto, inconsapevole e sensuale, mi fece rizzare i peli alla base del collo.

«Tu hai l'aria distrutta» disse a sua volta, acida.

Grazie tante, avevo passato giorni di merda, ovvio che il mio volto ne portasse i segni.

«Sono stati mesi faticosi» ammisi, senza particolare inflessione. E quasi subito aggiunsi: «Sei bella.»

Sbuffò.

«Patrick, ti prego…»

Stava cercando di mantenere la calma, era evidente, perciò imposi a me stesso di darci un taglio con i commenti.

Mi umettai le labbra, abbassai lo sguardo, passai una mano incerta tra i capelli, poi rialzai gli occhi e misi le mani in tasca.

«Andiamo, fammi strada.»

Scendemmo al piano inferiore.

«Aspettami qui» ordinò, una volta arrivati davanti alla porta di un ufficio.

Mi appoggiai al muro, con gli occhi bassi.

Quando voglio, so essere bravo e ubbidiente, mi sembrava una buona occasione per dimostrarlo.

Lila aprì la porta e scambiò con una collega alcune frasi in italiano che io non compresi.

Non guardai dentro la stanza per capire con chi stesse avendo quella breve conversazione, non m'importava.

L'unica cosa che mi era chiara, era che si trattava di qualcosa di serio e importante. Forse stava chiedendo rispetto e privacy.

Approvavo.

Alla fine abbozzò un sorriso e richiuse la porta.

Ci incamminammo insieme. Io la seguivo come un cagnolino adorante.

Quando raggiungemmo l'ascensore esterno, d'istinto tirai su il cappuccio della felpa, poi con una mano sfiorai la sua e fui percorso da un calore di cui fino a quel momento non avevo compreso quanto avessi sentito la mancanza. Purtroppo durò troppo poco.

Per la prima volta, da quando ci conoscevamo, era Lila a guidare.

Non sapevo dove mi stesse portando, e non m'importava, avrei attraversato anche le fiamme dell'inferno pur di averla al mio fianco.

Per i venti minuti successivi restammo in silenzio. Avevo gli occhiali scuri a coprirmi parte del viso ma notai che ogni tanto Lila mi osservava con la coda dell'occhio.

Ero talmente teso che avrei desiderato aver qualcosa da fare per tenere le mani e la mente occupate, che so, carta e pennarelli, il cubo di Rubik… ago e filo per il punto croce…

Bambino di merda, sentenziai nella mia testa.

Lasciato il centro città, affrontammo le curve della collina torinese. Non era male come panorama, speravo con tutto me stesso che avrei avuto un'altra occasione per assaporarlo, perché in quel momento avrei potuto essere a Parigi o a Bangkok e non notare la differenza. Non riuscivo a pensare ad altro che non fosse il fatto di essere a un passo dal giocarmi il tutto per tutto con la donna che, ormai era ovvio, bramavo di più al mondo.

Alla fine arrivammo in uno spiazzo davanti a una grande basilica. Era da mozzare il fiato.

Lila parcheggiò, scese dalla macchina e s'incamminò fino a raggiungere la panchina più vicina alla fine del piazzale.

Io mi tolsi gli occhiali e la seguii.

Ci sedemmo vicini, ma facendo attenzione a non entrare in contatto l'uno con l'altra. Per qualche istante

fissammo la città.

«Perché sei qua?» domandò a un tratto Lila, rompendo il silenzio e una piccola parte del mio cuore.

Non mi voleva lì?

«Ti avevo detto che dovevo venire in Italia per lavoro. L'hai scordato?»

Arricciai le labbra, ero agitato.

«Non sei entrato nel mio ufficio pensando che fosse un set cinematografico. Perché sei qua, Patrick?» mi incalzò.

Feci una lunga pausa, poi mi piegai in avanti arrivando ad appoggiare i gomiti sulle ginocchia. Le mani intrecciate.

Infine voltai lo sguardo su di lei.

«Non riesco a dimenticare.»

Le sue pupille si dilatarono.

Presi un bel respiro e vuotai il sacco.

«Tre o quattro giorni dopo che sei andata via, sono partito per l'America. Sono stati due mesi intensi, ho lavorato molto, avevo tantissime cose che mi tenevano la testa impegnata, che impedivano di fermarmi a riflettere.» Girai lo sguardo verso il basso, lei mi imitò.

«Poi qualche giorno fa sono tornato a casa. Finalmente, in un certo senso, perché mi mancava l'Inghilterra. Però ritrovando le mie abitudini ho ritrovato anche il tuo ricordo. Pazzesco quanto poco siamo stati insieme e quanto invece ora Londra sia piena di momenti legati a te.»

Mi tirai indietro, portando le spalle verso la panchina e allargando le braccia, appoggiandole allo schienale.

«Non sono più riuscito a far finta di nulla. Avevo il tuo biglietto da visita con sopra segnato l'indirizzo del tuo ufficio. Non ho resistito, e adesso sono qui.»

Non avevo il coraggio di guardarla, se avessi visto il rifiuto nei suoi occhi, sarei scoppiato a piangere come un ragazzino che ha appena girato l'ultima pagina di un libro di Nicholas Sparks.

«Non so cosa dire, Pat» ammise infine.

Cambiamento di fronte. Il mio cuore fece una capriola con doppio carpiato in avanti.

Mi ha chiamato Pat… Oddio, mi ha chiamato Pat, c'è speranza…

Decisi quindi di mettere le carte in tavola.

«Cominciamo da qualcosa di semplice, allora.» Proposi. «C'erano mille altri modi per lasciarmi. Perché te ne sei andata così?»

«Io non ti ho lasciato» replicò, seccata.

«Oh sì che l'hai fatto, Lila» ribattei io, freddo. La ragazza doveva prendersi le sue responsabilità.

«Non dire sciocchezze, non si può lasciare qualcuno che non è mai stato tuo» affermò, decisa.

Accennai un sorriso amaro.

«Quanto poco hai capito di me.» Sospirai. «Tu mi hai avuto più di qualsiasi altra donna io abbia incontrato finora.»

Vidi un velo di sorpresa misto a sconforto passarle sugli occhi.

«Non dire bugie, potrebbero avere delle conseguenze.»

Bugie? Mai stato più serio e sincero, possibile fosse così difficile da credere?

«Quali conseguenze?» domandai.

Io peggio di così non potevo stare.

«Potrebbero farmi male, e ho già sofferto abbastanza.»

«Non capisco.» Scossi la testa. «Tu hai scelto di non vedermi più, non ho potuto far altro che accettare la tua scelta. Hai lasciato un freddo biglietto e sei scomparsa, questa è la verità.»

«È vero, Pat. Sono stata io a scegliere di non vederti più. Sono stata io a chiederti di non cercarmi. Ma non potevo fare altrimenti.»

Mm… cominciavo a incazzarmi.

«Invece potevi accettare di condividere i tuoi pensieri e affrontare insieme quello che ne sarebbe derivato. La nostra separazione fisica era inevitabile, visti i rispettivi impegni, ma quella sentimentale è stata una scelta solo tua.»

Uno a zero per me.

«Giuro, non riesco a credere a quello che sto ascoltando. Non puoi capire cosa ho attraversato in questi mesi. Una volta tornata a casa, ho compreso che era come se mi fossi fatta di una qualche droga naturale per cinque giorni e poi, da un momento all'altro, non avessi più trovato nessuno disposto a fornirmela. Ho dovuto disintossicarmi, da sola. Non è stato facile.»

Spalancai gli occhi. Proprio a me parlava di dipendenza?

«Era una droga che ti avrei dato volentieri. L'unica droga per cui avrei lottato. Ogni giorno.»

Non colse l'ironia delle mie parole, e fu meglio così. Esistevano alcune parti della mia vita passata che non ero ancora pronto a condividere con lei.

«Patrick, ti scongiuro...»

Dalla sua bocca uscì un sospiro che parve quasi un singhiozzo.

Quando siamo tornati al Patrick? Merda!

«Portarti a quel party è stato un tremendo errore. Avrei dovuto spiegarti che avremmo incontrato la stampa e che avrei dovuto comportarmi come se tu non fossi importante, per salvaguardare entrambi. Avrei dovuto dirti che avremmo visto John, e i suoi pensieri contrari alla possibilità di una storia tra me e te. E soprattutto, avrei dovuto raccontarti di più su Brenda, sul mio passato, sul perché è finita con lei. Ho fatto uno sbaglio, ma sono solo un essere umano.»

Un essere umano stupido e coglione, aggiunsi nella mia testa.

«Non importa. Non avrebbe mai funzionato tra noi» disse, con un leggero tremore nella voce.

«Hai la sfera di cristallo, per caso?»

Ecco il nervosismo che tornava a bussare con veemenza. Lo ricacciai indietro, avevo bisogno di una buona dose di autocontrollo per essere il più convincente possibile.

Volevo quella donna, e me la sarei ripresa, a costo di strisciare come una larva.

«No, ma…» Provò ad aggiungere qualcosa, ma io le posai due dita sulla bocca per zittirla.

Maledizione, avrei desiderato baciare quella bellissima bocca…

Mi feci forza e cercai di reprimere qualsiasi istinto che rischiava di farla scappare. Ogni mossa a suo tempo.

«Allora, mia cara Lila, non dire cosa avrebbe potuto essere e cosa invece no, perché non puoi saperlo.»

Calma Owen, controllati...

«Però ho coscienza di cosa possa essere la tua vita, Patrick, e conosco la mia. Sono due linee rette che non s'incontreranno mai.»

Il mio sguardo tornò a insinuarsi nel suo.

«Niente è assoluto. Tutto dipende da cosa uno desidera. Tu cosa vuoi, Lila?»

Scosse la testa.

«Che cosa voglio non ha importanza. Non cambia la realtà. Non so quello che tu abbia fatto in questi mesi, ma io mi sono astenuta da qualsiasi cosa potesse parlarmi di te, o far riaffiorare il ricordo. Sai il perché? Proprio per evitare di arrivare a sperare l'impossibile.»

Avvicinai una mano alla sua guancia e la asciugai delicatamente. Sembrò sorpresa, forse non si era accorta che le lacrime avevano cominciato a scendere.

Provai l'istinto di stringerla forte, di proteggerla, da se stessa, da me, dal mondo, ma mi trattenni. Inoltre, ero troppo contento del fatto che avesse appena dichiarato la sua ignoranza riguardo alle mie performance degli ultimi mesi.

«Accidenti, non è impossibile. Guardami, io sono qui, e questo dovrebbe dimostrarti qualcosa» sussurrai deciso.

Il cuore mi batteva forte, la desideravo, volevo tutto di lei: il suo corpo, i suoi pensieri, i suoi sorrisi, forse addirittura la sua anima.

«Non sopporterei di perderti di nuovo, non sono disposta a provare un'altra volta una sofferenza così grande. E succederà Pat, ne sono certa.»

Fu come ricevere un calcio in bocca.

Quanta poca fiducia riponeva in me questa donna? Eppure lei aveva visto chi ero veramente, aveva conosciuto quel "Patrick qualunque" che mostravo ormai così di rado.

Almeno siamo tornati al Pat…

«Fai quello che ti senti di fare. Voglio solo che tu sappia che, per qualche ragione a me sconosciuta, io credo in noi.»

Noi. Nel momento in cui pronunciai quella parola, mi resi conto di quanto era vero.

Io anelavo un "noi", non poteva essere altrimenti. La volevo nella mia vita, nel mio letto, in ogni mia giornata. La volevo accanto in qualsiasi occasione, felice o infelice, poiché con lei ero certo avrei potuto sconfiggere anche i momenti avversi, e gioire di ogni attimo spensierato.

«Perché non capisci? Ogni gesto che fai, ogni tua parola, peggiora le cose» implorò invece Lila.

Tornò lo sconforto. Proprio non capiva, ed io ero quasi disperato, cosa potevo dire per farla ragionare?

«Non ho intenzione di costringerti a fare nulla. Vorrei soltanto che provassi ad aprire gli occhi e che tornassi a guardarmi come facevi a Londra. Che tornassi a vedermi per quello che sono, e non per quello che il mondo ti mostra di me.»

«Ma tu sei quello che il mondo mostra di te. Tu sei Patrick Owen, e questo non cambierà mai.» Sembrava sull'orlo di una crisi di nervi. Io di certo non ne ero lontano.

Forse avrebbe fatto bene a entrambi, una bella litigata, qualche strillo, e poi la pace...

E se fosse stato davvero troppo tardi?…

«Forse ho aspettato troppo, forse hai smesso di volermi. È così?» domandai, sentendo tristezza e dolore incombere su di me.

«Ripeto, quello che voglio io non ha importanza.»

Donna testarda, più cocciuta di un mulo!

Abbassai entrambe le mani.

«Almeno non è un rifiuto.» Feci una pausa di qualche secondo, poi continuai. «Okay, adesso ascoltami. Nessuno sa che sono qui, nemmeno lo staff della produzione. Sono partito in anticipo e in incognito. Resterò a Torino due giorni, poi sono obbligato a riprendere l'aereo. Mi troverai in albergo, non mi muoverò mai da lì se non per tornare in aeroporto. Due giorni.»

Le dissi il nome dell'hotel in cui alloggiavo e che si trovava ai piedi della collina.

«Patrick, io non…»

Non le feci terminare la frase.

«Non dire niente Lila, non adesso. Due giorni. Se non ti vedrò, capirò.»

Le sfiorai una mano con la mia e Lila fece l'unica cosa che a quel punto non mi sarei aspettato. Mi abbracciò, stringendomi forte, come se da quel contatto dipendesse il nostro futuro. Probabile che fosse proprio così.

Alla fine ci staccammo e tornammo verso la macchina.

In pochi minuti arrivammo all'ingresso dell'albergo.

Quando mi salutò, senza grandi cerimonie e senza ulteriori parole, ebbi la definitiva certezza che, qualsiasi cosa fosse accaduta, il ricordo di Lila Packer non mi avrebbe mai abbandonato.

Il concierge mi guardò stupito.

«Ho prenotato come Robert Kincaid» dissi, senza alcuna particolare inflessione. «E non risponderò ad altri nomi.»

L'uomo davanti a me sembrava davvero stranito, eppure ero certo che avessero già avuto altre celebrità tra gli ospiti. Che diamine, era uno degli alberghi più rinomati della città.

«Mi spiego meglio» aggiunsi, abbassando la voce. «Risponderò a chiunque mi chiamerà o mi cercherà tramite questo nome. Lei ha capito benissimo chi sono…» Una piccola pausa carica di significato. Lo guardai dritto negli occhi. «Ed è l'unico, al di fuori del mio entourage, a sapere che mi trovo a Torino. Se dovessi essere disturbato da visite non gradite, o peggio dalla stampa, la riterrò direttamente responsabile. E mi creda, lei non vuole che ciò accada.»

Odiavo essere deliberatamente stronzo, ma a volte era necessario. Nella mia testa avevo già inserito Lila all'interno del "mio entourage". Lei era molto di più, in effetti.

«Ho compreso alla perfezione, Mr… ehm… Kincaid.» Apprezzai la scintilla nei suoi occhi. Ci teneva al posto di lavoro e la mia piccola minaccia era andata a buon fine.

Mi porse la card che fungeva da chiave e indicò la strada per raggiungere la suite che sarebbe stata la mia casa al massimo per i due giorni successivi.

Raccolsi il leggero bagaglio a mano e, mentre raggiungevo la stanza, ripensai al nome che avevo usato. Augurai a me stesso che Lila si ricordasse di Robert Kincaid, il protagonista maschile de "I Ponti di Madison County", film che avevamo visto insieme a Londra. Le avevo fatto notare che lo utilizzavo spesso per le prenotazioni, e sono certo che la mia ragazza gode di ottima memoria.

Oh sì, perché lei era la mia ragazza.

Lei sarebbe venuta.

Lei avrebbe scelto me, non poteva essere altrimenti.

La "mia ragazza"…

Avvertii un brivido alla base del collo, poi aprii la porta della suite e sospirai.

Magari aveva già trovato un sostituto. No, non poteva essere, me l'avrebbe sbattuto in faccia, e poi Lila non è il genere di donna che salta da un letto all'altro, non lava via il dolore con un po' di sesso. Lei non è come me. È migliore, più sana, più pura.

Mi buttai sul materasso e, contro ogni pronostico, mi addormentai. Ero davvero sfinito, fisicamente e mentalmente.

Quando mi risvegliai, erano le tre del pomeriggio, avevo fame, perciò chiesi il servizio in camera.

Controllai il cellulare: di Lila nessuna traccia.

Chiamai il concierge, nessuno mi aveva cercato.

Con uno scatto di rabbia mandai in frantumi la lampada del comodino. Ero abbastanza certo che quella perdita di autocontrollo mi sarebbe costata parecchio, ma… fanculo! Erano ormai troppi giorni che mi tenevo tutto dentro, e adesso il mio culo era davvero sui carboni ardenti.

Passai la mezz'ora successiva a ingozzarmi di cibo e a fare zapping con il telecomando della tv. C'erano parecchi canali italiani. Accidenti, dovevo imparare quella lingua, e in fretta!

Temevo il dolce far nulla, perché significava avere tempo per pensare, per rimuginare, per costruire paranoie giganti, degne della vastità della Città di Vetro di Cassandra Clare.

Sì, non sgranate gli occhi, sono un fan della magica penna di Cassie, e avrei tanto desiderato essere preso in considerazione per interpretare Alec e lavorare a fianco di Jamie, ma a quanto pare ero già troppo "vecchio". Mi è spiaciuto quando hanno deciso di non girare i sequel, il primo film a me non era sembrato poi male…

Comunque, non avendo nulla da leggere, chiamai di nuovo il concierge e gli chiesi se per caso avevano una chitarra da prestarmi. Mi disse che non avevano solo una chitarra, ma una vera e propria sala della musica che poteva essere messa a mia disposizione fino all'ora di cena. Ottimo.

Scesi nella hall e pochi minuti dopo stringevo tra le mani una bellissima Fender. Tanto bella quanto scordata. Ci misi un po' a trovare il suono giusto. Infine intonai alcuni brani di Vonda Shepard, da "I only wanna be with you" a "Tell him".

Mi stavo deprimendo.

Passai perciò alle Dixie Chicks. La cosa non migliorava, il mio umore nemmeno. Il tempo passava, i pensieri si rincorrevano, e di Lila nessuna traccia.

Provai con "Somewhere in my car" di Keith Urban, infine, sconfitto, scivolai in alcune melodie classiche.

Il rumore di una porta che si richiudeva mi fece alzare lo sguardo.

La musica si fermò.

Credevo che, nel momento in cui avessi capito di possedere sul serio una concreta possibilità di vivere la mia storia con Lila, il cuore mi sarebbe scoppiato, invece batteva regolare.

Lei era lì, a pochi metri da me, ma soprattutto era lì per me. Sorrisi, un grande sorriso pieno, uno di quelli che non riuscivo a esprimere da mesi, e che con lei invece mi veniva naturale.

Poi ricominciai a suonare e scelsi l'unica canzone che le avrebbe fatto capire che lei era l'unica, quella che poteva fare la differenza, che poteva cambiarmi la vita: "Someone like you" di Van Morrison. Una sera, che sembrava lontana secoli, le avevo detto "potrebbe essere la tua canzone".

Ecco il senso di quella frase.

Cominciai a cantare.

Lila si avvicinò a me e restò in ascolto, visibilmente rapita dalla melodia e dalla mia voce.

Quando la musica cessò, mi avvicinai con dolcezza al suo viso. Abbassai lo sguardo e dischiusi le labbra per riscoprire tutta la passione che avevo temuto di aver perso per sempre.

Le presi il volto tra le mani, e la baciai.

La baciai in tutti i modi possibili. Fui tenero, dolce, impaziente, passionale, tormentato, gentile.

Ero famelico, e solo lei poteva saziarmi.

Le sue dita s'intrecciarono nei miei capelli, e mi attirò più vicino a sé.

Il suo sapore, oddio, il suo sapore sulla mia lingua mi stava eccitando in un modo che non credevo possibile. Le mie mani scesero sulla sua schiena, per risalire poi verso il collo, dove le stuzzicai la pelle sensibile dietro le orecchie.

Avrei voluto subito di più.

Non era solo desiderio, era passione fisica e mentale, ma soprattutto… era amore.

Compresi in quel momento il definitivo significato di quella parola, così breve eppure così potente.

Amore. L'amore che si sogna per una vita intera, e che s'incontra raramente, solo se si è fortunati. Molto, molto fortunati.

«E adesso cosa succederà?» domandò Lila, ritrovando la voce appena la sua bocca si staccò dalla mia.

Stavamo ansimando entrambi.

«Davvero vorresti saperlo? Io no, voglio viverlo» sussurrai.

«Per te è facile dire così, hai tutto davanti. Sei giovane, non hai paura di niente.»

Mentre parlavamo nulla esisteva, tranne noi.

«Non è vero. In questo momento ho paura di poterti perdere di nuovo. Ho paura di fare qualcosa di sbagliato, qualcosa che ti faccia allontanare un'altra volta.»

«È davvero molto più difficile di quanto pensassi essere innamorata…» ammise in un sussurro.

E tutti i miei circuiti fecero tilt.

Innamorata…

«Lila, tu sei il mio mondo, adesso» dichiarai, fondendo il mio sguardo con il suo.

Il domani era lontano, troppo lontano per creare ancora dei dubbi.

Mentre la guardavo avvicinarsi nuovamente a me, la mia bocca si aprì piano.

«Olivia…» mormorai.

Perché ci hai messo tanto? aggiunsi, solo per me stesso.

Fu come se il mondo intero si fosse fermato a guardarci, mentre il fuoco della nostra passione, almeno in quel momento, tornò intenso a scaldare ogni singola parte di noi.

EXTRA

Lila era ferma al centro della suite numero 105. Mi dava le spalle e si guardava attorno curiosa, facendo scorrere gli occhi dal salotto all'ingresso della camera da letto.

Ero dietro di lei, la osservavo. Da quando era entrata nella sala musica dell'albergo, solo pochi minuti prima, non riuscivo a staccare lo sguardo dalla sua figura.

Quel corpo, quelle curve, i lunghi capelli biondi, la schiena che si alzava e si abbassava al ritmo del suo respiro, tutto di lei mi era mancato.

Avevo rischiato, e avevo vinto. Ero stato fortunato. Lila era di nuovo con me e quella notte, ne ero certo, sarebbe stata solo l'inizio di una lunga serie di momenti felici.

«Vuoi qualcosa da bere?» domandai, spezzando il silenzio, e anche un inizio di imbarazzo che cominciava a rendermi nervoso.

Si voltò con un unico movimento veloce, lasciando cadere la borsa sul marmo del pavimento.

Aveva una strana espressione negli occhi, una scintilla luminosa che in lei non avevo mai visto prima e a cui non sapevo dare un significato preciso.

Tutto era ancora un'incognita.

Prese un lungo respiro, chiuse le palpebre per un breve istante, poi le riaprì e fissò lo sguardo nel mio.

Non rispose alla mia domanda, anzi, fece a sua volta una richiesta che sul momento mi parve bizzarra.

«Spegni la luce, per favore.»

Alzai un sopracciglio e accennai qualche passo verso di lei. Adesso eravamo a pochi centimetri l'uno dall'altra, notai le sue pupille dilatarsi e rischiai di perdermi tra le sue ciglia.

«Per quale motivo dovrei spegnere la luce?» domandai ancora, abbassando la voce.

Ci trovavamo in una specie di stallo, e fu Lila a eliminare quella linea di incertezza che ancora sembrava esserci tra noi, dicendo l'unica cosa che poteva aprirmi in modo definitivo le porte del Paradiso.

«Perché voglio fare l'amore con te» sussurrò.

Il mio cuore fece una doppia capriola, scese fino allo stomaco, rotolò impazzito, poi tornò al suo posto intonando la Cavalcata delle Valchirie.

Vidi la vena del collo di Lila battere forte contro la pelle morbida. La respirazione si era fatta più veloce. Era agitata anche lei.

Il fatto che io non le stessi rispondendo probabilmente non migliorava la situazione.

«Oddio, Pat. Ci sono tante cose che vorrei dirti, ma dopo così tanto tempo usare la voce non è facile.» Abbassò gli occhi. «Desidero provare a farlo con il corpo. Mi sei mancato… Ho bisogno di sentirti, di toccarti, di averti addosso» spiegò, allungando una mano verso di me e appoggiandola al centro del mio petto.

Fece per aggiungere qualcosa ma le presi con delicatezza il mento tra le dita, e le alzai il viso per incontrare il mio.

«Sssh, non c'è bisogno che tu dica altro» sussurrai.

Poi le passai entrambe le mani dietro la nuca, tra i capelli. Con i pollici cominciai a disegnare piccoli cerchi, i miei occhi erano sempre fissi sul suo bellissimo volto, un volto che, per stupidità, avevo rischiato di non vedere più.

«Piccola, se vuoi fare l'amore con me la luce resta accesa. Sono passati troppi giorni e troppe notti da quando ti ho avuto davanti a me. Adesso che ho una seconda possibilità, voglio godermela fino in fondo.»

Le mie mani scesero sulle sue spalle, poi verso la base del collo e si insinuarono sotto la giacca che scivolò giù silenziosa.

Lila cominciò a sbottonarsi la camicetta, lentamente.

Eravamo ancora occhi negli occhi.

Io lasciai per un attimo il contatto con il suo corpo per togliermi in un colpo solo felpa e t-shirt, facendole passare sopra la testa e gettandole sul divano.

Entrambi ci liberammo delle scarpe che finirono chissà dove. Poi la strinsi a me e feci aderire le mie labbra alle sue. Le mordicchiai quello inferiore, mentre con le mani la aiutavo a disfarsi della camicia.

Respirai a fondo. Il modo in cui il suo corpo aderiva al mio mi sembrava semplicemente perfetto.

A quel punto la sollevai, lei incrociò le gambe dietro il fondo della mia schiena, e accompagnai entrambi verso il letto.

La luce della camera era spenta, ma dal salotto ne arrivava abbastanza da potermi permettere di vederla in tutta la sua bellezza.

Non avevo intenzione di perdere tempo cercando un interruttore di cui non conoscevo con esattezza la posizione, perciò mi accontentai.

La adagiai piano sul letto, poi mi allontanai di poco e, senza smettere di guardarla, iniziai a sbottonarmi i jeans. Lila mi imitò e fece lo stesso con i suoi pantaloni. A separarci ormai c'era solo la biancheria intima. La sua era semplice e sexy allo stesso tempo. Un misto di cotone e pizzo bianco.

Piegai la testa verso destra e mi umettai le labbra.

Anche se la desideravo tanto da provare quasi dolore, imposi a me stesso di non avere fretta.

Il mio futuro si trovava su un comodo letto d'albergo, e dovevo comportarmi al meglio se volevo avere una concreta chance di mettere insieme un "noi" che, per il momento, possedeva fondamenta ancora tutte da costruire.

Lila era distesa al centro del letto, con una gamba leggermente sollevata e le braccia lungo i fianchi.

La raggiunsi, stendendomi accanto a lei con un braccio piegato sotto la testa, e iniziai ad accarezzarle la pancia con movimenti delicati.

Si girò su un fianco, per ritrovare il mio sguardo.

«Vieni in America con me» dissi di getto, senza riflettere, perché non ne avevo bisogno.

Lo avevo fatto fin troppo negli ultimi mesi, sprecando tempo prezioso, e adesso ero ben conscio di quello che volevo veramente.

Spalancò gli occhi.

«Che cosa stai dicendo, Pat?»

Non smisi nemmeno per un secondo di accarezzarle la pelle. La spalla, il fianco, la parte superiore della coscia.

«Ti sto chiedendo di venire in America con me, di conoscere e condividere la mia vita, di addormentarti ogni sera accanto a me.»

Sospirò.

«Non scherzare, non è divertente…»

Fece per allontanarsi ma fui lesto nel trattenerla.

«Mai stato più serio in vita mia. Vieni in America con me» ripetei, prima di baciarla.

Non mi accontentai delle labbra questa volta. Le insinuai la lingua nella bocca e appena compresi che lei ricambiava quel bacio con altrettanta avidità persi il controllo.

Un attimo dopo ero sopra di lei, con un'evidente erezione che premeva contro i boxer.

Bentornato, amico… Sorrisi tra me e me.

Ritrovai tutte le incredibili sensazioni che avevo provato a Londra quando l'avevo conosciuta, insieme a quella brama intensa e meravigliosa che non si limitava solo all'idea di stare dentro una donna, ma era di più, molto di più.

Quando anche la biancheria fu spazzata via, assecondai quel desiderio che mi rendeva felice come un bambino la mattina di Natale, e affondai in lei.

Cominciai a muovermi lentamente, riassaporando il suo corpo stretto al mio, le sue mani che si aggrappavano ai miei fianchi, il respiro accelerato, il profumo della sua pelle, e quei gemiti soffocati che mi mandavano in estasi fino ad annientare ogni mia facoltà razionale.

I movimenti si fecero più rapidi appena lei prese il mio stesso ritmo. Con la faccia premuta tra il cuscino e la sua pelle, cominciai a baciarle il lobo dell'orecchio, poi il lato del collo. Avvertivo il calore del mio stesso respiro, rapido e irregolare.

Le toccai i capelli, il viso, il seno. Uscivo e rientravo in lei, sentendola come mai prima. Mi sembrava addirittura più intenso, più vivo, più…

Mi bloccai, alzai la testa, e la guardai dritto negli occhi.

«Lila, non ho messo alcuna protezione» dissi con voce roca e all'improvviso preoccupato di aver fatto qualcosa che potesse rivelarsi un disastro.

In ogni senso.

Non le avevo chiesto se prendesse precauzioni, e in ogni caso non le avevo chiesto se si fidasse abbastanza di me da permettermi di fondermi con lei senza preservativo. Sono un tipo attento ma questo argomento tra noi non era mai stato affrontato.

Mi diede un lieve bacio a fior di labbra, poi sorrise.

«Da anni prendo la pillola per regolarizzare il ciclo e non ho rapporti occasionali. In effetti, sarebbe carino sapere come stanno le cose dalle tue parti. Riesci a farmi perdere la testa anche quando invece dovrei tenerla ben salda sul collo.»

Merda.

Non era proprio il massimo intraprendere quel genere di discorso in quella particolare posizione.

Sbattei le palpebre più volte, presi un bel respiro, le accarezzai le guance con entrambe le mani, e tornai a insinuare i miei occhi nei suoi.

«Non posso dirti di essere stato un santo, ma sono un ragazzo molto prudente. Se ti dicessi che tu sei la prima con cui lo faccio senza preservativo, penso che non mi crederesti, ma le cose stanno invece proprio così. Non avevo mai desiderato farlo in questo modo prima di conoscerti» confessai.

Notai una nuvola attraversare i suoi pensieri.

Ovvio che avesse fatto caso alla piccola ammissione riguardo alla mia passata vita sessuale, ma era appunto passata, e in quel momento ero certo che per nulla al mondo avrei mai rischiato di sprecare quello che avevo con Lila per uno o mille orgasmi banali e senza nome.

Ricominciai a muovermi con calma dentro di lei, senza smettere di guardarla, sicuro che nelle mie pupille potesse leggere la verità.

«Provo qualcosa di profondo per te, qualcosa che non conoscevo prima, e che non voglio perdere. Vieni in America con me» mormorai.

«Oddio, Pat. Non chiedermelo adesso…»

I miei fianchi si fecero più esigenti.

Sentii Lila affondare le unghie ai lati della mia schiena.

«Vieni in America con me» dissi ancora una volta, avvertendo il respiro che mi si spezzava nel petto e un boato di desiderio e gioia crescere dentro di me.

«Sì…» sussurrò infine Lila, nel momento esatto in cui la sentii irrigidirsi sotto di me e poi esplodere con il mio nome sulle labbra.

Tutto il mio mondo fu invaso da colori caldi e vivi, mentre Lila mi concedeva se stessa in ogni modo possibile.

«Grazie» riuscii a sussurrare, prima di raggiungere l'orgasmo più bello della mia intera esistenza e a crollare felice e sfinito.

Indugiai sopra di lei, facendo attenzione a non schiacciarla. Il cuore mi batteva all'impazzata, e non solo grazie al piacere fisico appena provato. Per qualche minuto restammo entrambi in silenzio.

Sentivo le sue mani tra i capelli, mentre con le dita provava a creare piccoli riccioli.

«Mi spiace, vorrei rimanere così per sempre, ma devo proprio andare un attimo in bagno» dissi infine, lasciandola controvoglia.

Lei non emise un suono, si limitò a guardarmi con un sorriso soddisfatto sulle labbra.

Feci ritorno pochi minuti dopo con una salvietta umida che le passai sul corpo.

«Che cosa fai?» domandò Lila.

«Ti pulisco, piccola» risposi io, come fosse la cosa più normale del mondo. E magari lo era anche, non potevo saperlo, avevo agito d'istinto. Un'altra prima volta delle cose che scoprivo e poi facevo con lei.

«Mi piace quando mi chiami piccola» farfugliò attraverso un rossore che era visibile anche con la fioca luce della penombra.

Poi ebbe un brivido di freddo.

«Mettiamoci sotto le coperte» proposi.

Lila non se lo fece ripetere due volte.

Ci abbracciammo stretti, al caldo.

«Il mio volo per Roma è prenotato per domani sera, ma dobbiamo fare dei progetti prima che io parta» affermai deciso. Mi aveva detto sì, non importava se sull'entusiasmo del piacere, dovevo approfittarne e giocarmi subito il tutto per tutto.

«Quali progetti?»

«Ho ancora due settimane di riprese, poi torno a New York, e tu vieni con me.»

«Pat, è una follia. Dobbiamo pensarci bene. Io qui ho un lavoro, una famiglia, degli amici…»

La strinsi ancora di più a me.

«Nessuna follia, anzi, è l'unica idea geniale che io abbia avuto di recente. Troveremo un lavoro per te anche a New York. Parli bene inglese e sei in gamba, non sarà difficile. La tua famiglia e i tuoi amici saranno a poche ore d'aereo, basta organizzarsi» continuai.

«Non conosco New York» protestò Lila.

«Io sì. L'amerai, credimi. Farò in modo che sia tutto pronto in pochi giorni.»

Si schiarì la voce.

«Devi darmi più tempo. Non posso lasciare il posto di lavoro da un momento all'altro, e nemmeno il mio appartamento. Due mesi, concedimi due mesi» propose.

Mi prese il panico.

«Non esiste!» esclamai. «Non passo altri due mesi lontano da te.»

Mi accarezzò il petto, proprio sopra il cuore.

«Ci sentiremo, magari troveremo anche il modo di vederci. Non saranno come i due mesi appena trascorsi, perché non ci sarà un vero e proprio distacco, ma devi darmi la possibilità di gestire le cose al meglio e prendere confidenza con l'idea che sto per mettere sottosopra la mia vita.»

«Due mesi…» ripetei, poco convinto. «Merda. Due mesi è tanto tempo» aggiunsi.

Sorrise.

«Voleranno, vedrai. Tu sarai impegnato con la fine delle riprese del film, ed io lo sarò nel mettere a posto le mie cose prima di lasciare l'Italia. Se tutto va come deve andare, a inizio giugno sarò a New York.»

«Non ci stai ripensando, vero?» domandai con un timbro di voce ansioso che non riuscii a nascondere.

«Ho detto di sì. Verrò a New York con te, non ti lascerò più. Non so ancora come, ma lo farò» rispose.

Mi calmai.

C'era qualcosa di innegabilmente sincero nella sua voce, una promessa cui era impossibile non credere.

Qualcuno bussò deciso alla porta.

«La cena» dissi, sospirando.

Avevamo ordinato prima di salire in camera e adesso dovevo separarmi da quel magnifico letto, e soprattutto dal calore della pelle della mia donna, per andare ad aprire.

Lila mi diede una pacca sul sedere, poi mi spinse via.

«Mettiti qualcosa addosso e vai a procacciarmi il cibo, sto morendo di fame» dichiarò ridendo.

«Ai tuoi ordini, mia signora. Qualsiasi cosa per la nostra prima cena insieme» ribattei io, mentre indossavo un paio di pantaloni della tuta che si trovavano su una sedia al fondo del letto.

Lei si accigliò.

«Non è la nostra prima cena. Forse hai la memoria corta, amore, ma tutto tra noi è iniziato proprio con una cena.»

Tornai indietro e la strinsi tra le braccia.

«Mm… dillo di nuovo.»

Le baciai il naso e un lato delle labbra.

«Non è la nostra prima cena insieme…?» ripeté, poco convinta.

«No, quell'altra cosa…»

Lei mi guardò perplessa.

«Amore…» dissi io, appoggiando la bocca al suo orecchio.

Lila ebbe un fremito e ridacchiò, mentre il cameriere bussò nuovamente, questa volta con più insistenza.

«Sbrigati, divento nervosa quando ho lo stomaco vuoto» affermò autoritaria, con aria di sfida, e soprattutto con la chiara intenzione di non darmi soddisfazione.

A voce alta comunicai al cameriere di aspettare un momento, mentre, sulla soglia della camera, mi voltai ancora verso Lila. Era seduta sul lato sinistro del letto, con le ginocchia strette al petto e coperta solo in parte dal lenzuolo. La luce e le ombre giocavano con il suo corpo, rendendola ancora più perfetta.

«Questa cena è diversa, piccola, ed è di fatto una "prima cena". La prima cena del resto della nostra vita insieme» affermai con un sorriso pieno.

La vidi ricambiare il sorriso e piegare il viso appoggiandolo su un braccio. Gli occhi leggermente lucidi.

«Siamo folli…» sussurrò.

«Ama, ama follemente, ama più che puoi e se ti dicono che è peccato, ama il tuo peccato e sarai innocente» replicai io, citando Shakespeare.

Lila schiuse di poco le labbra, ma non aggiunse altro. La guardai ancora un istante, imprimendo nella memoria ogni sfumatura del suo volto.

Il mio peccato era davanti a me e se non lo fossi già stato, in quel momento mi sarei innamorato perdutamente.

Per sempre.

“Come pioggia sulla pelle”

Lila ha trentatré anni, un lavoro che la soddisfa, tre amiche con cui condividere qualsiasi cosa, e un carattere deciso. Ma da qualche tempo si sente irrequieta. Decide così di affrontare l’arrivo di un nuovo anno da sola, per fermarsi a riflettere, godendo della compagnia del solo Al Pacino, suo attore preferito, che recita carismatico e appassionato in un vecchio film. All’improvviso tutto le diventa chiaro: le manca l’amore. Per lei non è mai stato un punto importante nella lista delle “cose da ottenere nella vita”, ma si ritrova a riflettere sul passato e sul presente, sul muro che col tempo ha costruito in difesa di se stessa, e si rende conto che solo lei può essere l’artefice del cambiamento che la porterà ad avere un futuro in cui sentirsi amata e amare senza timori. Decide perciò di comprare un biglietto aereo per Londra: ha sempre sentito un legame speciale con la capitale britannica ed è convinta che una settimana nella “city” non potrà che essere un toccasana per rigenerarsi e ripartire con il piede giusto. Il destino però ha in serbo per Lila una sorpresa, qualcosa che non le darà il tempo di “prepararsi” ai sentimenti, una novità da affrontare priva di scudi, lasciandosi cadere nel vuoto. Proprio a Londra infatti, senza cercarlo veramente, troverà ciò che le manca. Si chiama Patrick, ha venticinque anni, è attraente e, al contrario di Lila, emotivamente maturo. Unico vero “difetto”: è un attore, e non un attore qualsiasi, ma proprio quello che, grazie all’incredibile successo di un film uscito da poco, al momento è il più chiacchierato e desiderato dalle donne di quasi tutto il pianeta. Affrontare una storia con lui pare da subito cosa non facile, ma mentre Patrick si rivela pronto per una donna come Lila, Lila è pronta per un ragazzo come Patrick?

AMAZON: https://www.amazon.it/dp/B01H4CZQBY

L’AUTRICE

Jo Rebel è una giornalista italiana specializzata in automobilismo di cui ha seguito sia il settore industriale sia quello sportivo, arrivando a lavorare in Formula 1. Si è poi occupata di grandi eventi, tra cui i Giochi Olimpici. Da sempre appassionata lettrice, l’opera della svolta per lei è stata “Orgoglio e Pregiudizio” di Jane Austen. Si augura che una briciola di Mr. Darcy possa entrare in ognuno dei suoi personaggi maschili. Adora viaggiare, sia in aereo sia con la fantasia. Vive a Torino con Mya, una dolce gatta tigrata, e non potrebbe mai rinunciare al computer, alle bibite gassate, e alla sua collezione di cd dei Bon Jovi. Nel 2015 ha pubblicato “Craving” (urban fantasy - Golem Edizioni).
Il 15 giugno 2016 è uscito “Come pioggia sulla pelle”, il suo secondo romanzo, che è stato accolto con entusiasmo dai lettori, tanto da farle nascere il desiderio di scrivere qualcosa dal punto di vista di Patrick, il protagonista maschile che ha fatto palpitare parecchi cuori. È nato così “Come foglie sospese nel vento”, spin-off pubblicato a inizio novembre del 2016. Entrambi i romanzi, autoconclusivi, fanno ora parte della serie “Calling You”.

Facebook: www.facebook.com/JoRebelAuthor

Facebook: www.facebook.com/group/JoRebel

Instagram: www.instagram.com/itjorebel/

Twitter: https://twitter.com/itjorebel

Goodreads: www.goodreads.com/jorebel

Blog: http://jorebelblog.blogspot.it/